

Prospettiva Marxista

Anno XI numero 65 — Settembre 2015

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 8 - DAI TUDOR AGLI STUART, L'ESEMPLARITÀ NELLA PECULIARITÀ DEL CASO INGLESE

È propria della scuola marxista la ricerca costante dei nessi concreti, precisi, specifici tra istituzioni, fenomeni politici e condizioni sociali, specifiche configurazioni dei rapporti di classe. Ne consegue un'attenta cura, intimamente legata alla natura del marxismo come teoria dell'azione rivoluzionaria della classe subalterna, nella definizione e nell'utilizzo di concetti generali, di astrazioni. Evidente e stridente è il contrasto con la tendenza di molta politologia borghese, la cui negazione della determinazione di classe è espressione di un'accentuata impronta classista in senso reazionario, ad un impiego superficiale, eclettico, impreciso e scorrettamente malleabile delle categorie politiche. Per il marxismo, quindi, non può esistere un potere, termine tanto caro nel suo utilizzo sbrigativo a dibattiti ed elaborazioni impossibilitati a pervenire alle radici della dinamica storica di una società, inteso come generica entità slegata da specifiche condizioni dei rapporti di classe, dalle determinazioni provenienti dalla formazione economico-sociale e dai suoi conaturati antagonismi. Così risulta per il marxismo inaccettabile racchiudere sotto una medesima categoria – definita in termini di esercizio della forza da parte di un potere centrale o, peggio ancora, sulla base del parametro fornito dal confronto con astorici e mitizzati valori democratici – esperienze storiche come l'azione degli imperatori di Bisanzio, che difesero la piccola proprietà dei contadini-soldati contro il processo di formazione delle grandi proprietà dei *dunatoi*, e le monarchie assolute, che posero i presupposti in Europa dello Stato borghese. La dinastia macedone non poteva essere la monarchia assoluta poiché il livello di sviluppo del modo di produzione, delle classi e dei relativi rapporti non poteva attribuire ad essa una funzione simile a quella dell'assolutismo. La piccola proprietà dei contadini-soldati difesa in una determinata fase storica dal potere centrale di Bisanzio non era la borghesia che nel profondo della società, in oggettiva e pur sempre contraddittoria sintonia con il potere regio, spingeva per la formazione di un ordinamento politico che superasse quello feudale. Nell'Impero bizantino, nel cruciale momento che abbiamo focalizzato, non c'era in maniera sufficientemente compiuta né borghesia né feudalesimo. Non c'era spazio né ragione storica per la monarchia asso-

- SOMMARIO -

- **PREMESSA**
AL FENOMENO MIGRATORIO - pag. 6
- **LA GESTIONE DEL PARASSITISMO GRECO**
NELLA CONTESA INTERNAZIONALE - pag. 12
- **PROVA DI FORZA**
INTORNO ALLA GRECIA - pag. 15
- **POLONIA E UCRAINA**
NELL'INSTABILE BILANCIA
DELL'EST EUROPA - pag. 18
- **IL NODO DEL BRASILE**
NELLO SCACCHIERE LATINOAMERICANO
Premesse - pag. 22
- **IMPORTANZA ED INCOGNITE**
DEL VERSANTE ASIATICO
DEL CONFRONTO IMPERIALISTICO - pag. 24
- **LA CRESCITA URBANA DELLA CINA** - pag. 26

luta nella sua conformazione essenziale di potere capace di collocarsi e svilupparsi nella dinamica di confronto tra classi feudali e nascente borghesia. Senza questa specifica configurazione, questa combinazione di classi e della loro azione non si può parlare di assolutismo e il solo esercizio di un potere proveniente da un'autorità centrale non può consentire di omologare nel segno di una connotazione autoritaria ciò che mostra una radicale diversità nei suoi fondamentali presupposti storici, nei suoi basilari fattori determinanti. L'esperienza bizantina può essere ricondotta, con la dovuta cautela e il necessario senso storico, ad una riflessione generale sulla tendenza di un processo di assolutizzazione della proprietà individuale ad esprimere una conflittualità e una forza disgregatrice rispetto ad ordinamenti e assetti politici di grande portata storica. Ma proprio la basilare diversità dei contesti in cui si sono manifestati questi processi riguardanti i connotati dei rapporti di proprietà, diversità che ha caratterizzato in maniera specifica la pur condivisa connotazione di emersione di una proprietà assoluta e individuale come elemento portatore di una carica impolitica, spiega l'evidente, nettissima differenza negli sviluppi e negli esiti. Proprio perché ricondotti ad un differente, specifico, determinante quadro generale dei rapporti di classe, i processi e le forze sociali ruotanti intorno al divenire dell'istituto della proprietà privata possono essere colti tanto nei loro tratti accostabili quanto nelle loro irriducibili estraneità. Il mancato sbocco feudale allo stallo della società bizantina può essere, quindi, letto anche come l'impossibilità per il potere imperiale di incontrare i presupposti, in una dinamica sociale generale, per un suo sviluppo in senso assolutistico. A conferma, pur con peculiarità e specificità non irrilevanti, di una regolarità storica nella combinazione conflittuale di feudalesimo e borghesia, o addirittura, per risalire più indietro, nella formazione della borghesia all'interno delle pieghe dell'ordinamento feudale, come condizioni necessarie per la presenza e l'azione del potere assolutistico, si può indicare un caso in cui questa dinamica si è presentata in forma storicamente concentrata. La valutazione di Perry Anderson circa la particolarità del contesto inglese nella fase di superamento del sistema feudale merita di essere considerata con attenzione¹. Infatti l'osservazione è stimolante per un approccio dialettico e suggerisce una specifica contraddittorietà di fondo nello svolgersi della regolarità storica, che potrebbe spiegare molto della pregnanza del caso inglese come laboratorio particolarmente rivelatore delle condizioni e delle forze fondamentali e necessarie nel passaggio segnato dall'affermazione assolutistica. In Inghilterra, sostiene l'Anderson, l'ordinamento feudale di matrice normanna aveva raggiunto un grado particolarmente elevato di maturazione, efficienza e centralizzazione (questa superiorità si sarebbe ancora espressa nelle imprese belliche della guerra dei Cent'anni). Questa condizione comportò, con un esito a prima

vista paradossale, lo sviluppo avanzato del sistema parlamentare medievale, complementare al potere regio quale vertice feudale. Proprio la forte centralizzazione del feudalesimo inglese, l'assenza di potentati che potessero imporre al centro monarchico la necessità e l'urgenza di un surplus di accentrimento e di rafforzamento della propria autorità avrebbe così aperto in Inghilterra gli spazi per una configurazione istituzionale e politica che in altri contesti, come la Francia, non aveva potuto svilupparsi con la stessa pienezza. La forza del feudalesimo inglese, insomma, avrebbe posto le basi per un sistema di bilanciamento e di controllo del potere legislativo monarchico che non si sarebbe realizzato laddove, proprio in assenza di un sistema feudale così solido, si sarebbero per contro realizzati i presupposti per quello che sarà in un secondo tempo un potere centrale più forte. A questo, nel definire il quadro generale inglese, caratterizzato da una forte presenza feudale e da un debole potere assolutistico, Perry Anderson aggiunge la particolarità geopolitica e insulare inglese, che, non ponendo con impellenza la questione della difesa dalle invasioni e dell'impegno legato a campagne militari di terraferma capaci di accelerare lo sviluppo dell'assolutismo come sul continente, avrebbe indebolito lo stimolo della monarchia ad agire sul terreno fiscale e militare per giungere ad un esercito nazionale. Quando per l'assolutismo inglese giunse il momento di affrontare il nodo del finanziamento del proprio dispositivo militare, emersero la sua relativa debolezza sociale e la sua incapacità di pervenire ad una base economica fiscale indipendente dalle imposte parlamentari. L'esigenza di finanziarie la pur inconcludente campagna militare contro la Francia nel 1543, alla fine del regno di Enrico VIII, comportò la vendita del vasto patrimonio di proprietà terriere ottenute dalla Corona con la dissoluzione dei monasteri. La componente sociale che più si rafforzò da questo passaggio di proprietà fondiarie fu la piccola nobiltà di campagna, la *gentry*, che poté, quindi, inserirsi ed alimentare a sua volta un fondamentale processo di trasformazione economica delle campagne inglesi. Con il prevalere della produzione laniera e l'industria rurale dei panni ad offrire uno sbocco agli investimenti della *gentry*, l'economia rurale inglese si orientò verso criteri capitalistici e il titolo nobiliare e il ruolo di proprietario terriero (non di rado acquisito recentemente sulla base di un successo economico ottenuto al di fuori del settore agrario ma poi in esso convertito) conobbero una diffusa associazione ad una rendita e ad un profitto che non erano più assimilabili al sistema feudale. La proprietà terriera gestita in base a criteri ormai mercantili divenne così in Inghilterra la condizione per un'osmosi di classe che avrà un effetto cruciale nello sviluppo della configurazione sociale e politica del Paese. Il fondamentale processo con cui i Tudor, saliti al potere nel 1485, si accinsero a ridimensionare e disinnescare la forza militare dello strato superiore dell'a-

ristocrazia si snoderà in Inghilterra in un contesto sociale e politico segnato dall'azione di un assolutismo costretto ad agire nel sistema di bilanciamento e contenimento risultante da un sistema feudale particolarmente forte, a rapportarsi con legami militari feudali ancora vivi e operanti seppur segnati da rilevanti fasi di relativo disimpegno, sulla base di una forza fiscale e militare arretrata rispetto ad altre esperienze assolutistiche continentali. Ma a questo, per poter valutare adeguatamente la peculiarità e l'importanza del laboratorio inglese, si deve aggiungere la maturazione delle condizioni per un fenomeno di vasto imborghesimento dei ceti nobiliari e per la formazione di una borghesia che, secondo quanto riporta Arrigo Cervetto in *Metodo e partito-scienza*, già con i Tudor era più forte che in Francia. Dal punto di vista del rilevamento di regolarità e peculiarità della lotta per il raggiungimento degli interessi storici di classe della borghesia, il confronto con il canovaccio della rivoluzione borghese in Francia è di importanza centrale. La resa dei conti con un assolutismo che ha sufficientemente spianato la strada alla borghesia e che può quindi essere messo in discussione in termini rivoluzionari si verifica in Inghilterra prima che in Francia, con la guerra civile che porterà all'esecuzione di Carlo I Stuart nel 1649. Una rivoluzione borghese, quindi, più precoce che in Francia, resa possibile da una combinazione di classi in cui la presenza borghese ha avuto modo di emergere prima. Allo stesso tempo questa precocità dell'affermazione dell'interesse borghese nel gioco delle classi e delle loro espressioni politiche ha significato anche una presenza borghese più spuria, più contaminata con retaggi e spazi reali e persistenti di azione da parte aristocratica. Si spiegano così, con un interesse borghese che è arrivato alla soglia critica per l'azione rivoluzionaria in un contesto specifico di debolezza assolutistica e in forma ancora in buona parte ibrida, anche le forme e i risultati di questa azione. Secondo Cervetto, dal punto di vista della metodologia marxista, il caso inglese offre materiale per un tipo di analisi eccezionale: «*Per la prima e l'ultima volta una lotta della borghesia si compie sul terreno della Chiesa e della teologia*». Nel Settecento francese, invece, l'ideologia borghese, «*divenuta autonoma nella filosofia e nel metodo*», potrà fare a meno delle forme della religione e della teologia. La superiore forza borghese consente nel caso inglese una precocità che però non può arrivare ad esprimere quella compiutezza che la più lenta maturazione rivoluzionaria borghese consentirà in Francia. Ciò vale anche per gli esiti politici e istituzionali della vittoria borghese. In uno degli articoli poi confluiti in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Engels nota come il feudalesimo, completamente distrutto in Francia, sia invece stato ridotto in Inghilterra a forme insignificanti e confacenti alla borghesia. Ancora Engels, inoltre, nell'introduzione all'edizione inglese alla *Evoluzione del socialismo dall'utopia alla*

scienza, ricorda come, prima della nuova avanzata della borghesia avviata nel 1830, questa classe avesse, con il compromesso del 1689, sostanzialmente affidato alle grandi famiglie della nobiltà terriera (anch'esse peraltro ormai sufficientemente contaminate dall'espansione del modo di produzione capitalistico) il ruolo di guida politica in cambio di uno spazio quale elemento «*modesto ma riconosciuto*» delle classi dominanti inglesi. I tempi più lenti della maturazione della rivoluzione borghese in Francia hanno imposto e prodotto soluzioni più radicali per il dominio borghese. Ma il caso inglese è anche quello che ci offre, dati i suoi tempi più concentrati e i suoi peculiari rapporti di forza tra le classi fondamentali alla base della parabola assolutistica, due aspetti di estremo interesse nella ricognizione storica del carattere dello Stato assoluto e del fondamentale mutare di segno rispetto ad esso delle forze sociali sottostanti. La relativa debolezza della monarchia assoluta in Inghilterra pone particolarmente in luce, nel dispiegarsi della sua azione di contrasto e riduzione della forza militare dell'aristocrazia, il fatto che, proprio per avere i mezzi per svolgere questo compito, la monarchia dovesse avere radici profonde e riconosciute nell'assetto feudale. Impossibilitata ad esprimere una forza pari a quella dell'assolutismo francese, i Tudor dovettero fare ampio ricorso a modalità di azione che ancora mostravano i segni evidenti di logiche e nessi gerarchici interni al mondo aristocratico e a legami vassallatici. Il secondo elemento che il caso inglese pone significativamente in chiaro nel suo ritmo intenso è il passaggio di elementi, condizioni e fenomeni di matrice in ultima analisi borghese che, prima funzionali a sorreggere l'azione monarchica contro l'aristocrazia, poi si traducono in potenti fattori di minaccia e di contestazione del potere assolutistico. Lo storico britannico Lawrence Stone, nel suo classico *La crisi dell'aristocrazia*, colloca giustamente lo sforzo della dinastia Tudor per superare il frazionamento del dispositivo bellico inglese in molteplici organizzazioni militari aristocratiche di matrice feudale con una centralizzazione statuale, all'interno di una «*trasformazione sociale di estrema complessità*»². Gli strati superiori dell'aristocrazia potevano fare leva, per mobilitare i propri contingenti privati, su diversi tipi di legami: la clientela tratta dalle fila della *gentry* (*retainers*), i dipendenti personali (*servants*) e i fittavoli (*tenants*). Ancora nella seconda metà del Cinquecento, i grandi nomi dell'aristocrazia inglese potevano radunare intorno a sé seguiti composti da svariate centinaia di uomini armati³. Nell'impegnarsi per il superamento di questa situazione, i Tudor dovettero muoversi con cautela, visto che necessitavano ancora della leva nobiliare per formare gli eserciti. L'azione della monarchia investì vari aspetti della vita collettiva. Enrico VII emanò una serie di decreti per affermare la priorità della fedeltà alla Corona rispetto a quella dovuta al signore locale e nel 1504 impose il restringimento dell'uso

della livrea, veste che connotava l'appartenenza al seguito di un aristocratico, ai soli domestici. Elisabetta, nel 1572, dovette rafforzare questo tipo di disposizioni. Ma ancora sotto il regno di questa sovrana, che si prodigò per sviluppare il nuovo sistema della milizia, i cui comandi erano affidati ad aristocratici ma non più in proprio, lo Stato assoluto non era riuscito a liberarsi del dualismo militare: un dispositivo di carattere semif feudale e uno nazionale. Fondamentale fu la forza di attrazione con cui la Corona, centro politico di gestione del potere statale e di distribuzione degli incarichi pubblici, riuscì a trasferire nella vita di corte e nella capitale i grandi signori, indebolendo così i loro legami territoriali. A questo va aggiunta la capacità di una regina come Elisabetta di condurre tra i ranghi della nobiltà un gioco di bilanciamento, divisione e controllo (già Enrico VII aveva acquisito il diritto di concedere l'esenzione contro le norme che vietavano il reclutamento privato, mettendosi così in condizione di agire sugli equilibri tra le fazioni aristocratiche), azione che andò di pari passo con un mutamento ideologico che vide la regina acquisire il rango di luogotenente di Dio sulla terra. Solo i mutamenti nel profondo dei rapporti di forza tra classi della società inglese, con l'emergere di interessi borghesi e l'indebolimento dell'ordinamento feudale, avevano potuto conferire alla monarchia questi margini di azione nei confronti dell'aristocrazia, ma al contempo solo la monarchia, con la sua matrice sociale e la sua legittimità di stampo feudale, avrebbe potuto svolgere questa funzione. In questa fase fondamentale di formazione e affermazione del potere statale contro il frazionamento e la conflittualità interna delle autorità di origine feudale, la monarchia arrivò ad acquisire persino un grado non irrilevante di consapevolezza. Elisabetta, nel grave momento di crisi del 1588, quando l'invincibile Armada minacciava l'Inghilterra, respinse l'offerta avanzata dal conte di Pembroke di un esercito di trecento cavalieri e cinquecento fanti armato ed equipaggiato a sue spese. La regina arrivò ad esprimersi, oltre che contro l'uso della livrea per la *gentry* e l'abitudine degli aristocratici di farsi accompagnare a corte con seguiti armati, contro un legame sociale in cui i nobili fossero servitori l'uno dell'altro. Sono i punti di un programma di distruzione dei rapporti sociali e politici basati su principi vassallatici. Questi legami andavano concentrati all'apice dell'ordinamento, attratti inesorabilmente dalla Corona, assorbiti da essa e ad essa subordinati, al punto da scomparire nel loro significato originario nel quadro della sostituzione del regime feudale con lo Stato assoluto. Ma se la matrice feudale della monarchia la rendeva l'unica forza in grado di agire "dall'interno" contro i poteri privati dell'aristocrazia nel nome del potere pubblico, è dal profondo delle dinamiche della formazione economico-sociale che pervenne la forza senza la quale il potere centrale non avrebbe mai potuto non solo sostenere questo confronto, ma nemmeno trovare un

ambiente sociale vivificato da nuove idee e concezioni politiche da cui trarre elementi persino per la formazione della propria ideologia assolutistica. Verso la fine del Quattrocento, la Corona si era già imposta come l'unico potere del Paese a disporre di una potente artiglieria d'assedio. Engels, nel suo scritto *Sulla decadenza del feudalesimo e il sorgere della borghesia*, indica come la capacità dei cannoni pesanti di sfondare le «*mura prive di contrafforti delle rocche dei cavalieri*» abbia annunciato «*alla nobiltà feudale che con la polvere da sparo si suggellava la fine del suo regno*». La marcia profonda del modo di produzione capitalistico aveva scavato a fondo le condizioni di forza dell'aristocrazia. L'espansione nelle campagne dei fitti "economici" minò i rapporti tradizionali, fondati su impegni e criteri di fedeltà gerarchica e personale. Al signore che, tramite la terra, deteneva un potere sugli uomini a lui sottoposti subentrò il proprietario assenteista, teso ormai solamente ad incassare la propria rendita. Un ordinamento che ancora si basava in larga parte su rapporti di fedeltà personali, extraeconomici dal punto di vista borghese, imperniato su una proprietà fondiaria immediatamente politica poiché ancora non del tutto assorbita nel mercato, si stava sgretolando sotto i colpi dei nuovi rapporti agricoli fondati sulla moneta. Ma, ancora una volta, non sono stati gli emergenti interessi borghesi a coagularsi per dare vita direttamente alla forma di ordinamento politico alternativo. Hanno fornito sostegno e alimento ad una forza non borghese che potesse però colpire, ridimensionare e ricondurre all'obbedienza di un ordine ad essi più confacente le forze più direttamente ostili. Un indispensabile sostegno anche dal punto di vista del bagaglio ideologico. La vicenda storica del duello, descritta ancora una volta nell'opera di Lawrence Stone, ci offre un'utilissima dimostrazione di quanto il potere della monarchia assoluta si collocasse lungo un cruciale e contraddittorio crinale di classe e come, e quanto rapidamente nel caso inglese, un fattore abbia potuto assumere nei confronti del potere monarchico un significato di segno opposto a seconda del mutare dei rapporti di classe e dell'assolvimento dei principali compiti storici da parte della stessa monarchia. La violenza privata degli aristocratici, non solo grave elemento di perturbazione dell'ordine pubblico, ma spesso aperta sfida all'autorità dei tribunali e di altri organi dello Stato, aveva dato vita fino a circa la metà del Cinquecento a forme di scontro collettive ma dagli effetti letali relativamente contenuti. Ma la sostituzione della spada larga, che richiedeva uno sforzo muscolare non proporzionale ai danni solitamente inferti, con lo stocco dalla punta ad ago, oltre che con le armi da fuoco corte, rese molto più facili le uccisioni. Ne seguì un processo di autoregolamentazione in seno all'ambiente nobiliare che assunse la forma del codice del duello, in contrasto con le modalità di scontro precedenti, imperniate sulla violenza incontrollata di fazioni armate. In prima battuta il duello,

individualizzando il confronto, ridusse i conflitti tra fazioni e le risse, ma ebbe anche due effetti di grande importanza: si attenuò la differenza tra aristocrazia e piccola nobiltà (il codice del duello eliminava il vantaggio di disporre di un seguito di armati) e si sviluppò un sistema di regole e di obblighi che finì per rendere il confronto armato frequente, con un elevato tributo di sangue. In Francia, questo incremento della violenza organizzata nelle forme del duello fu talmente esorbitante da mettere in circolazione stime come quella secondo cui il re, nel primo decennio del Seicento, avrebbe concesso oltre seimila perdoni per uccisioni commesse in questa modalità. In Inghilterra, la pratica del duello arrivò a mietere vittime a tal punto nella cerchia dei nobili più prossimi alla Corona, che Giacomo I dovette condannarla apertamente e riaffermare il ruolo della legge e dei tribunali. Ma la politica, non sempre esemplare, della monarchia contro il duello si avvale di un alleato particolare: l'ideologia puritana. I Governi dei sovrani Stuart, Giacomo e il successore Carlo, nell'affrontare la questione del duello, si dovevano ormai misurare con profondi mutamenti e potenti tensioni sociali. Tentarono da un lato di ristabilire la gerarchia interna alla nobiltà che il codice del duello aveva minato, rivelandosi a conti fatti l'ennesima espressione dell'emersione di una *gentry* portatrice di germi non più così compatibili con la stabilità assolutistica. Dall'altro, accettando l'appoggio dell'ideologia puritana, stavano cedendo terreno ad una concezione del mondo che aveva chiari connotati borghesi: laboriosità e parsimonia contro la liberalità e la dissipazione dell'aristocrazia, la rivendicazione di un rapporto diretto e personale con Dio in oggettivo contrasto con i poteri costituiti nella società. Se ai suoi inizi, quindi, il puritanesimo costituì «*un potente solvente dei rapporti di fedeltà di tipo subalterno*», la sua funzione di rafforzamento del potere monarchico risultò però solo temporanea. La forte espressione, con cui nel 1628 un gentiluomo ispirato dal sentimento religioso e in conflitto con un aristocratico affermò di non riconoscere in Inghilterra alcun signore se non «*il Signore Dio degli Eserciti*», sintetizza un'identità sociale e politica ambivalente. Un richiamo ad una suprema fedeltà che può svolgere una funzione di negazione dei legami aristocratici, a vantaggio della Corona, ma che, in altro contesto può diventare il richiamo ad un'etica di classe in grado di scavalcare persino il potere monarchico. Quando nel 1640 l'offensiva scozzese contro Carlo I fece precipitare la situazione, la monarchia inglese non poté più ricorrere alla leva militare affidata ai grandi signori e per affrontare la crisi dovette convocare un Parlamento già in grado di mettere in discussione i capisaldi dell'assolutismo Stuart. Con una potente sintesi, Perry Anderson, indica le forze da cui l'assolutismo inglese, posto sotto pressione dal particolarismo aristocratico scozzese e dalla rivolta dei clan irlandesi, fu abbattuto nel suo centro: una città capitalista,

una *gentry* ormai imborghesita, un ceto di artigiani e di contadini agiati (*yeomanry*). «*Prima di poter raggiungere l'età matura, l'assolutismo inglese fu stroncato da una rivoluzione borghese*»⁴. Le modalità dello scoppio della guerra civile inglese, nel 1642, riveleranno comunque, secondo Stone, i fondamentali passi compiuti dall'assolutismo inglese nella concentrazione del potere militare nelle mani dello Stato. Non più magnati a chiamare a raccolta i propri eserciti privati formati sulla base di vincoli tradizionali, ma la lotta tra le parti per assumere il controllo dei depositi d'armi delle contee e dei reparti armati addestrati dalle amministrazioni locali. Sarà la costituzione del New Model Army nel fuoco del conflitto a sanzionare la definitiva uscita di scena del vecchio sistema militare e a segnare un importante passaggio nella storia dell'organizzazione della violenza nella guerra rivoluzionaria della borghesia. Intanto, a metà del Cinquecento, era scomparsa dalla lingua inglese la parola *manred*, che indicava il controllo esercitato su individui al fine del servizio militare⁵. Nel vocabolario aristocratico era stata sloggiata dalla parola rendita. L'acutizzarsi dello scontro politico con la guerra civile procedeva sulla base di una compiuta, immensa trasformazione sociale.

NOTE:

- ¹ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.
- ² Lawrence Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino 1972.
- ³ Il fattore di impedimento alla formazione di un moderno assetto statale costituito dalla forza dei poteri di origine feudale e l'esigenza di stroncare la forza militare privata dell'aristocrazia per concentrare la violenza politica nello Stato, costituiscono un dato storico così presente in ampie aree dell'Europa che si ritrova, ovviamente con una tempistica e con esiti differenziati, anche in realtà periferiche rispetto ai contesti più tipici. Questa tensione, oltre a caratterizzare il quadro politico della Castiglia in cui i re cattolici si impegnano a scalzare la forza e le prerogative dei ceti aristocratici, oltre ad attraversare la Francia in cui il cardinale Richelieu rade al suolo i castelli della nobiltà, abolisce le maggiori dignità militari medievali e proibisce il duello, emerge ad esempio, in località dell'Italia nord-occidentale. Alcuni casi ne offrono una vivace dimostrazione. Nel 1638 i marchesi Malaspina di Fabbria Curone organizzarono una spedizione punitiva composta da oltre cento uomini diretta contro l'arciprete. Il sacerdote riuscì a sfuggire all'attacco ma la sua casa e la chiesa vennero devastate. All'origine della contesa vi era la richiesta al marchese della restituzione di una consistente somma di denaro prestatagli dalla famiglia dell'arciprete. Nel 1642 il pretore di Tortona stava ancora intimando agli inquisiti per il raid di presentarsi davanti a lui entro otto giorni (Giuseppe Bonavoglia, «Alla chiesa, alla chiesa, ammazza, ammazza!», *La Provincia di Alessandria*, agosto-settembre 1982). Nel marzo 1689, i vassalli e contadini del feudatario di Silvano d'Orba effettuarono una scorreria in armi ad Ovada, con obiettivo il magistrato della città, allora appartenente alla Repubblica di Genova, che aveva ordinato il sequestro di diversi capi di bestiame a seguito del mancato pagamento delle tasse da parte del nobile (Gino Borsari, «La piccola guerra del marchese di Silvano contro il capitano di Ovada», *La Provincia di Alessandria*, gennaio-febbraio 1982).
- ⁴ Perry Anderson, *Lo stato assoluto*.
- ⁵ Lawrence Stone, *op.cit.*

PREMESSA AL FENOMENO MIGRATORIO

La questione migratoria sta occupando gran parte dell'attenzione mediatica in Europa ed Italia.

L'immigrazione, come ovvio, non è sempre stata uguale a se stessa nel tempo, è anch'essa, come ogni cosa nella società, storicamente determinata.

Le grandi migrazioni di inizio secolo non sono la vecchia copia di quelle odierne. Quelle contemporanee dei Paesi imperialisticamente maturi, non sono identiche, e gestite politicamente alla stessa maniera, di quelle dei Paesi a più giovane capitalismo.

Come ogni fenomeno complesso e in evoluzione non può essere risolto con formulette preconfezionate, ma va analizzato. Come approccio metodologico è bene quindi, prima di definire nel dettaglio le proprie posizioni politiche su un aspetto di così grande importanza, studiare seriamente l'immigrazione, con gli strumenti della scienza e del marxismo.

La preistoria e la genetica

Le migrazioni sono un fenomeno esistito da che esiste l'essere umano, per la semplice ragione che lo spostarsi è una prerogativa, una spinta congenita, della nostra specie.

I raccoglitori e i cacciatori si spostavano per sopravvivere, mentre gli agricoltori per sfruttare sempre più le potenzialità del territorio.

È stato dimostrato come la specie umana abbia avuto origine nell'Africa equatoriale e si sia poi distribuita, grazie alla capacità di riprodursi e accrescere di numero unita alla possibilità di muoversi, su tutta la terraferma seguendo determinate linee ricostruite in base ad ampie e documentate mappature genetiche.

La prima grande migrazione è cominciata circa cento mila anni fa dall'Africa verso il Medio Oriente e l'Asia. Da questa zona intermedia l'homo sapiens-sapiens è giunto da un lato in Estremo Oriente circa 70 mila anni fa, mentre dall'altro in Europa circa 40 mila anni fa. In Australia è arrivato tra i 60 e i 35 mila anni addietro, mentre, attraverso lo stretto di Bering, percorribile a piedi durante l'ultima era glaciale, è avvenuta infine l'espansione nelle Americhe, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, tra i 50 mila e i 15 mila anni fa. È stato calcolato che la velocità media di spostamento fu di circa un chilometro all'anno, in territori vuoti o occupati da altre tipologie ominidi poi estinte, come i Neanderthal in Europa (che pur disponendo di una massa cerebrale maggiore dell'homo sapiens-sapiens, avevano minori capacità di comunicazione tra loro).

Pur essendo vero che la distanza genetica

risulta maggiore rispetto agli antichi africani, fatto che prova come l'umanità sia nata in quei luoghi, la distanza genetica si fraziona successivamente e si avvicina sempre più in tempi recenti con le migrazioni e i mescolamenti dei popoli. L'analisi approfondita delle differenze genetiche ha permesso di comprendere il percorso che ha compiuto l'umanità quando ha preso possesso della terra e ha svelato inoltre come la stessa idea di razza fosse scientificamente infondata¹.

Diversi biologi e genetisti hanno infatti dimostrato scientificamente quel che aveva sostenuto l'antropologo americano Frank Livingstone nel 1963, nel saggio *Sulla non-esistenza delle razze umane*. Ovvero che le differenze all'interno della specie umana, che pur evidentemente esistono, sono distribuite in modo contiguo nello spazio e tendono a sfumare, non permettendo una classificazione scientifica e definita della nostra specie in razze, che diventano pertanto arbitrarie, contraddittorie e quindi false. Differente invece è ad esempio il caso degli orangutan delle isole di Sumatra e del Borneo, le cui divergenze biologiche, non solo nell'aspetto ma anche di ampie regioni del Dna, permettono di raggruppare gli individui della stessa specie in due gruppi distinti, anche per il fatto che queste due comunità hanno smesso da lungo tempo di avere contatti tra loro, interrompendo gli incroci.

Nel nostro caso invece non solo il 99% del Dna è uguale per tutta la specie umana, ma si è scoperto che i tratti somatici – come colore della pelle, forma del cranio, dimensioni del corpo ecc. – sono aspetti adattativi comparsi molto recentemente, per meglio far fronte ai vari climi, e sono scientificamente poco probanti se non addirittura fuorvianti rispetto a presunte e profonde differenze genetiche: gli africani e gli aborigeni australiani sono ad esempio esteticamente simili tra loro, ma dal punto di vista genetico sono tra le popolazioni più distanti.

Questo è risultato dal fatto che i caratteri esteriori di una data popolazione sono così recenti e minori che possono non coincidere affatto con altre differenze genetiche, sempre minori, che sono invece la traccia di migrazioni preistoriche e più antiche². Alcuni genetisti infatti, studiando in Brasile gruppi di persone dal diverso colore della pelle, hanno rivelato che uomini all'apparenza bianchi avevano il 33% di geni amerindi e il 28% di geni africani, mentre individui classificati come neri avevano una proporzione del 48% di geni non africani.

In pratica il razzismo è l'ennesima carta

ideologica, ancora una volta senza alcuna base scientifica, nel velenoso mazzo che ha in mano la borghesia.

Forme precapitalistiche e contadine di immigrazione

Da un punto di vista di organizzazioni sociali invece, con il superamento delle società a comunismo primitivo, la nascita delle classi e la costituzione quindi di entità statali, le migrazioni ricaddero per forza di cose sotto l'interesse delle classi dominanti e dei propri organi di potere politico.

Sotto realtà caratterizzate dal modo di produzione asiatico i sudditi venivano mobilitati con la forza dai despoti per la costruzione di opere pubbliche, come quelle idriche, indispensabili per lo sfruttamento delle piene dei fiumi da cui dipendeva l'agricoltura, o per la costruzione di fortificazioni e di giganteschi monumenti. È il caso della muraglia cinese, delle piramidi dell'antico Egitto o degli aztechi, che richiesero centinaia di migliaia di uomini per le loro realizzazioni.

Nelle società schiavistiche la conquista e la tratta degli schiavi era il carburante e lo sprone per successive espansioni militari, ma non va sottovalutata nemmeno la realizzazione pianificata di colonie³. Tra l'VIII e il VI secolo a.C. vi fu, ad esempio, un proliferare di colonie greche nel Mediterraneo il cui avvio era guidato da una personalità politica prescelta, autorità che valutava in base a criteri di selezione sia i luoghi che i migranti atti ad impiantare le colonie, per garantire il massimo successo delle stesse.

Ogni organizzazione statale che si trovava a gestire una sostenuta crescita demografica aveva tra le sue opzioni la creazione di colonie che contribuivano a loro volta all'espansione dell'influenza politica. Per esempio, anche l'Impero inca, successivamente, creò artificialmente degli avamposti, fino a quattro mila metri di altitudine, per presidiare e consolidare le proprie conquiste. In generale si può affermare che ogni entità statale ha puntato a rafforzare intenzionalmente le comunità di confine contro i nemici.

Certamente gli eserciti erranti, costituiti da decine di migliaia di uomini, dei grandi conquistatori della Storia – come Alessandro Magno, Traiano o Gengis Khan – erano uno dei fenomeni migratori di maggiore importanza del mondo antico, così come quelli generati dalle persecuzioni religiose.

L'occupazione e l'invasione delle popolazioni germaniche, forme anch'esse di emigrazione, e il declino dell'Impero romano determinarono invece l'emergere di un modello di società medioevale più statica e legata al feu-

do, per cui il servo della gleba era vincolato alla terra e al rapporto con il proprio signore. Anche le guerre, fino almeno alle crociate in terra santa, non avvenivano più sulla lunga distanza delle società schiavistiche. Nel feudalesimo la mobilità normale era generalmente circoscritta a un corto raggio: ci si muoveva per pochi chilometri, per andare al mercato, alle fiere o in chiesa. Ci si spostava a piedi o con bestie da soma, raramente su ruote e difficilmente nella brutta stagione.

Le migrazioni promosse per realizzare insediamenti agricoli, caratterizzate da lentezza e relativa gradualità rispetto ai movimenti di uomini scatenati dall'ascesa della borghesia e del capitalismo, sono invece un esempio paradigmatico di un modello di migrazione che merita attenzione.

Esulando infatti dalle migrazioni a carattere politico, militare o religioso, quelle di tipo economico, prima del predominio del modo di produzione capitalistico, erano di matrice contadina. Questo tipo di emigrazione ha costituito per lungo tempo dei tratti a sé stanti, profondamente diversi dall'immigrazione che vediamo oggi o di quella prevalente degli ultimi due secoli.

In particolare sono le migrazioni delle popolazioni germaniche verso Est in Europa tra l'XI e XIV secolo che ci possono aiutare a spiegare un canovaccio di immigrazione simile a quelle dei millenni passati, analoga ad esempio a quella che ha propagato l'agricoltura dal Medio Oriente fino alle isole britanniche.

Le ondate germaniche, a differenza di quelle preistoriche, registravano però due grosse differenze: si propagavano non in zone disabitate, ma dove erano presenti popolazioni slave seminomadi e, soprattutto, non erano migrazioni lasciate, come nella preistoria, alla spontaneità delle varie comunità, ma erano invece organizzate da una precisa politica migratoria.

La nobiltà, il clero e anche gli ordini cavalereschi germanici pianificarono questo tipo di emigrazione, che si proiettava su distanze relativamente brevi. Si trattava di lunghe onde di avanzamento, che per il caso tedesco volle dire un'espansione sulla direttrice Ovest-Est di circa mille chilometri in tre secoli.

I principi, i vescovi e i cavalieri dell'Ordine Teutonico o i cistercensi, sceglievano i terreni con disponibilità d'acqua, ma non a rischio inondazione. Politicamente erano poi studiate delle agevolazioni: la terra era libera da gravami per molti anni e poteva essere lasciata in eredità, venduta o abbandonata.

Le direttrici di questa migrazione pilotata erano tre: verso il meridione attraverso il Danubio e verso l'Ungheria; verso i territori aper-

ti dei Paesi Bassi, della Turingia, della Sassonia e della Slesia e infine lungo la costa Baltica verso Nord (che portò alla fondazione di città come Königsberg e Rostock). Il culmine di questo processo, che vede la nascita di molte nuove città, è nel 1300 e si può affermare che questa migrazione verso Oriente, il *Drang nach Osten*, fu uno dei grandi processi migratori medioevali, certamente il maggiore a livello europeo, che venne solo rallentato dalle pestilenze e dalle carestie.

Si stima che nel XII secolo si spostarono circa duecento mila persone dalla vecchia Germania verso i territori tra l'Elba e l'Oder. Nel secolo XIII un analogo movimento portò alla colonizzazione di Pomerania e Slesia. Tra il 1200 e il 1360 vennero fondati in Prussia orientale 1400 villaggi, con 60 mila fattorie e circa trecento mila persone. Le cifre possono non sembrare grandi in assoluto, ma si tenga presente che la popolazione germanica nel 1200 era intorno ai sei milioni e l'effetto che quei migranti ebbe nel tempo fu fondante, se ci fermiamo a considerare la modalità dell'immigrazione.

Questi nuovi coloni avevano nuclei familiari numerosi che a loro volta proliferavano.

L'emigrazione agricola richiedeva infatti famiglie solide e numerose, perché molti figli significavano molte braccia. Erano insomma famiglie ligie ai valori della tradizione e con una forte capacità di lavoro.

La migrazione industriale sarà invece principalmente rivolta verso le aree urbane, in attività legate alla manifattura o al commercio. Il tipo di immigrazione pienamente capitalistica è più adatta al singolo che all'intero nucleo familiare. L'individuo in cerca di un impiego da salariato si sposta di regola singolarmente e, una volta trovato un lavoro, genera un tipo di famiglia numericamente più ristretta, con pochi figli, confrontata con quelle di stampo agricolo.

Tratti similari a questo modello di immigrazione, di pionieri coltivatori, si ritroveranno ancora nell'Ottocento nel popolamento del continente americano verso Ovest, oltre il Mississippi verso la costa pacifica. La frontiera avanzava non per l'afflusso di nuovi migranti, ma principalmente per la forza autopropulsiva di famiglie già insediate, che già tuttavia si vedevano incalzate da un'immigrazione europea attirata dallo sviluppo industriale.

Gran parte dei primi europei negli Stati Uniti e nel Canada erano degli agricoltori con famiglie abbondanti, che voleva dire abbondanti di manodopera. Gli europei emigrati nell'America di influenza iberica erano invece per lo più mercanti, proprietari, amministratori, artigiani, con famiglie meno numerose.

Gli storici stimano che ciascuna coppia di pionieri Nord americani aveva in media 6,3 figli, di cui 4,2 arrivavano a loro volta all'età adulta: in meno di trent'anni la popolazione iniziale raddoppiava, ogni pioniere si ritrovava con 34 discendenti mediamente tra figli e nipoti, mentre uno su tre ne aveva più di cinquanta⁴.

Questo modello di emigrazione contadina si riscontra anche nell'avanzamento asiatico della Russia oltre gli Urali, verso la Siberia, le steppe e fino alla costa orientale. Dal 1861 alla Prima guerra mondiale si trasferirono oltre gli Urali 5,5 milioni di persone, di cui però circa un milione di prigionieri politici. Stesso dicasi per il popolamento della Manciuria dopo la conquista della Cina da parte della dinastia Manciù, favorito poi in particolar modo nel XIX secolo per contrastare la pressione russa.

Un ultimo esempio in questo senso è fornito infine dagli italiani che cominciarono a emigrare in Brasile a fine Ottocento. Si trattava di un esercito quasi esclusivamente rurale che mirava ad una colonizzazione agricola, grazie alle agevolazioni del Governo brasiliano che addirittura copriva i costi della traversata. Per questo si spostavano prevalentemente interi nuclei familiari italiani, piuttosto che i singoli come per gli Stati Uniti⁵.

Alla base dei flussi migratori capitalistici

Quando si studia la Storia ci si rende conto della necessità dell'astrazione teorica per comprendere il senso profondo degli avvenimenti. La complessità dei fenomeni sociali tende a infrangere i più semplici schematismi. Una forma storicamente superata come lo schiavismo rinasce in nuova veste con la tratta dei neri, che trascinerà milioni di africani nelle piantagioni americane.

Nel superamento capitalistico del feudalesimo possiamo però rintracciare, proprio con l'astrazione, due movimenti migratori, connessi tra loro, più pregnanti di altri, che diventano tipici, reiterati e distinguibili.

Il primo è il fenomeno dell'inurbamento. La rinascita delle città e dei commerci nel basso Medioevo fu lento e travagliato, ma già dopo l'anno mille le Repubbliche di Venezia e Genova solcavano i mari con i propri marinai e mercanti. Fu a partire dal XII secolo che si verificò un forte aumento delle popolazioni cittadine dell'Occidente, in particolare dapprima nei centri italiani.

Tra la fine del XII secolo e il XIV secolo le città della penisola raddoppiano infatti, in alcuni casi triplicano, il numero dei propri abitanti. Un tale incremento si ritroverà solo nell'Ottocento. Quel precoce inurbamento era dovuto ad una combinazione di fattori endoge-

ni alla città uniti alla capacità di attrazione di queste sulle campagne, nei confronti delle quali andava delineandosi un marcato antagonismo.

Proprio in quest'ultimo movimento c'è il segreto della nuova grande mobilità la cui esplosione su larga scala si andava lentamente preparando. L'arcano, il bandolo della matassa, risiede nell'accumulazione originaria che è il punto di partenza del modo di produzione capitalistico.

Perché essa si potesse compiere, spiega Marx nel *Capitale*, si sono dovute incontrare due figure storiche: «*da una parte i proprietari di denaro e di mezzi di produzione e di sussistenza, ai quali importa di valorizzare mediante l'acquisto di forza lavoro altrui la somma di valori posseduta*» e «*dall'altra parte operai liberi, venditori della propria forza-lavoro e quindi venditori di lavoro*»⁶.

Quelle masse di persone che non fanno più parte direttamente dei mezzi di produzione, come gli schiavi o i servi della gleba, o che non possiedono più mezzi di produzione, come i contadini coltivatori diretti, ebbene questa massa crescente di persone si trova ad essere libera sul mercato alla ricerca di un impiego, un lavoro, un salario per avere di che vivere.

L'accumulazione originaria, questa preistoria del capitale, sintetizza Marx, non è altro che «*il processo di separazione del produttore dai mezzi di produzione*», avvenuto storicamente come dissoluzione della struttura economica feudale.

Il produttore immediato che si trova liberato dalla terra o dalla persona a cui è infeudato diviene libero venditore della propria forza-lavoro, e porta quindi la propria unica merce, la merce forza-lavoro di cui dispone per l'appunto, ovunque essa trovi un mercato.

I produttori diretti che erano nel grembo della società feudale si sono quindi, storicamente, trasformati in operai salariati e questo passaggio, che costituisce la nascita del rapporto capitalistico, avviene il più delle volte anche con uno spostamento fisico, una migrazione dalle campagne, dalle colline, dalle montagne, verso le città siano esse all'interno del proprio Paese di origine o all'estero.

Questo movimento non è affatto un idillio, è fatto anche di violenze, fatiche, sacrifici e sofferenze, di rinunce di tutte le garanzie che a loro modo offrivano le corporazioni e le istituzioni feudali.

Grandi masse di uomini, di contadini, vengono staccate improvvisamente e anche con la forza dai loro mezzi di sussistenza, espulse dalle terre e trasformate in proletariato errante e non soggetto a nessuna legge. Scrive Marx

che «*la storia di questa espropriazione degli operai è scritta negli annali dell'umanità a tratti di sangue e di fuoco*».

Le grandi migrazioni di massa internazionali, caratterizzanti l'Ottocento, avvengono non solo e non tanto per la precedente scoperta dell'America, ma a seguito della rivoluzione industriale che alimenta la disgregazione contadina. Il magnete che fomenta sempre più la separazione tra i lavoratori e la proprietà delle proprie condizioni di lavoro è infatti la manifattura prima e l'industria capitalistica dopo, che a sua volta accelera l'efficienza dei mezzi di trasporto, rendendo gli spostamenti più agevoli e veloci, grazie alla macchina a vapore e alle ferrovie. La trasformazione dello sfruttamento feudale in sfruttamento capitalistico vide la sostituzione dei cavalieri dell'industria ai cavalieri della spada e nella misura in cui il capitalista industriale soppiantava i signori feudali e i maestri artigiani delle corporazioni si compiva la rivoluzione borghese, almeno dal suo lato economico. La massa di contadini espropriati e trasformati in proletari era gettata nel vortice del mercato mondiale e trasformata nella nuova classe rivoluzionaria, la classe internazionale degli sfruttati.

NOTE:

¹ Luigi Luca Cavalli-Sforza, Paolo Menozzi, Alberto Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, Adelphi, Milano 1997.

² *Ibidem*. In questo testo fondamentale si riporta che «*dal punto di vista statistico la variazione genetica all'interno di uno stesso gruppo è mediamente maggiore di quella tra gruppi diversi. [...] Se consideriamo geni singoli, tutte le popolazioni o i gruppi di popolazioni si sovrappongono, dal momento che tutti i geni sono presenti in quasi tutte le popolazioni, anche se in proporzioni diverse; perciò nessun gene singolo è sufficiente per classificare le popolazioni umane in categorie sistematiche*».

³ Michele Colucci, Matteo Sanfilippo, *Le migrazioni. Un'introduzione storica*, Carocci, Roma 2009. Gli autori riferiscono che i romani dopo ogni guerra vittoriosa importavano migliaia di uomini privati della libertà. Nel 143 d.C. «*subito dopo la sconfitta della Grecia arrivarono nella penisola italiana centocinquanta schiavi*».

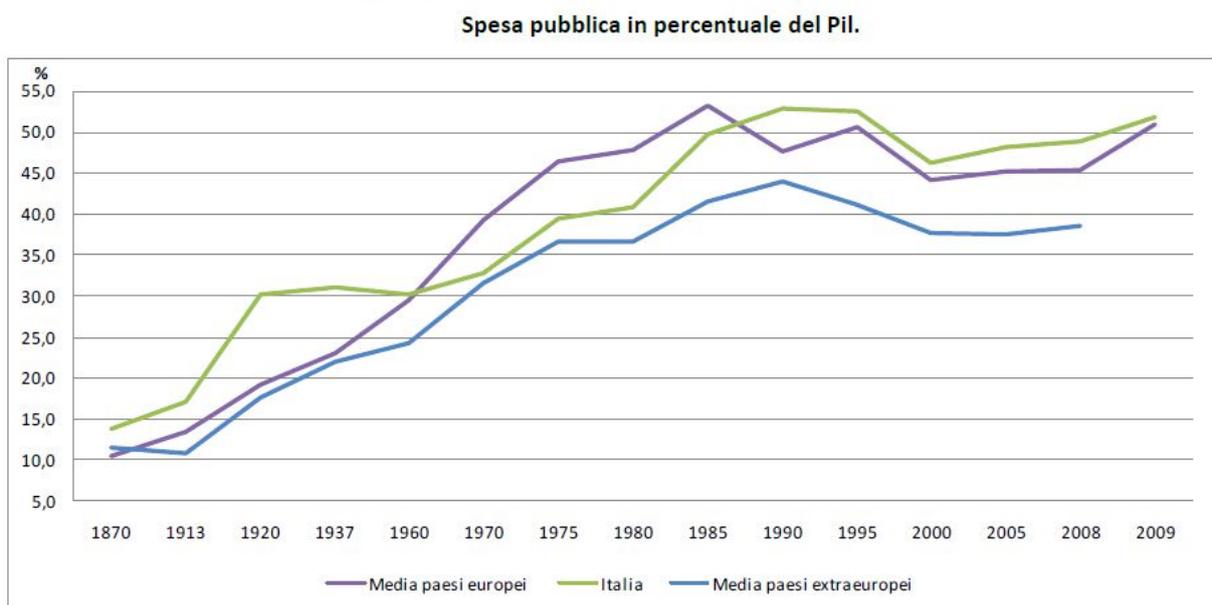
⁴ Massimo Livi Bacci, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2010. Bacci riporta il giudizio di Adam Smith, il quale riferendosi al Nord America commentò che «*il valore [economico] dei figli è il più forte degli incentivi al matrimonio*».

⁵ Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. II. Arrivi*, Donzelli, Roma 2009.

⁶ Karl Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1989. In particolare si veda nel primo libro il capitolo ventiquattresimo.

SPESA PUBBLICA E PARASSITISMO

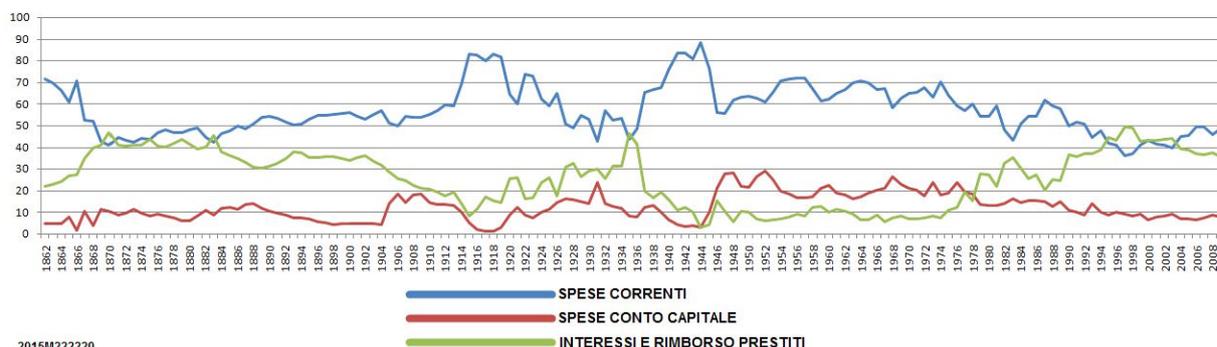
Figura 1



Nota: I dati si riferiscono unicamente agli anni indicati sull'asse orizzontale.

Figura 2

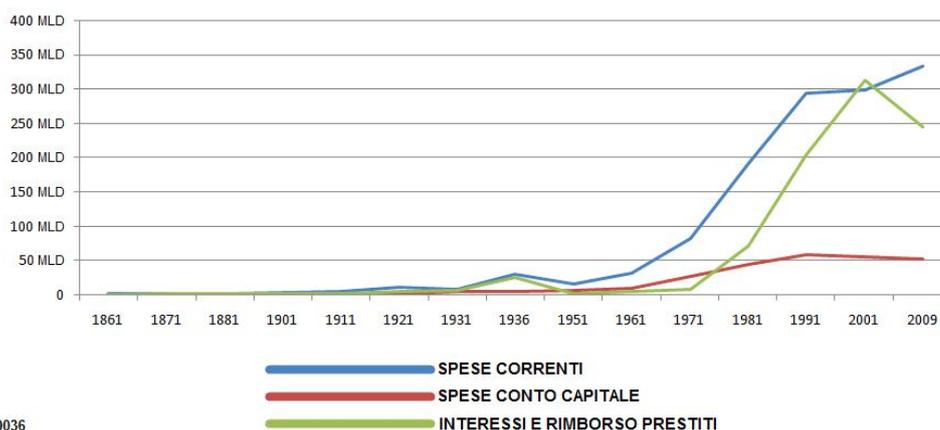
SPESE DEL BILANCIO DELLO STATO PER CATEGORIA ECONOMICA ANNI 1862 - 2009
PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SPESA



2015M222220

Figura 3

SPESE DEL BILANCIO DELLO STATO PER CATEGORIA ECONOMICA ANNI 1862 - 2009
IN EURO, AI PREZZI DEL 2009



2015M230036

SPESA PUBBLICA E PARASSITISMO

Dall'osservazione dei dati relativi alla spesa pubblica disponibili on line sul sito della Ragioneria generale dello Stato, possiamo osservare come la spesa pubblica italiana, al pari delle altre realtà capitalistiche evolute, sia cresciuta esponenzialmente con l'incedere della maturazione imperialistica.

Il grafico di Figura 1, ci mostra l'evoluzione della spesa pubblica in percentuale sul Pil.

Nel grafico di Figura 2 invece, possiamo vedere, sul totale della spesa pubblica, le percentuali destinate ai seguenti tre capitoli:

- Spese correnti, ovvero le spese di mantenimento dell'apparato statale, compresi gli stipendi.
- Spese in conto capitale, ovvero le spese destinate direttamente o indirettamente all'aumento del capitale nazionale.
- Interessi e rimborso prestiti.

Le spese varie al di fuori dei tre capitoli testé descritti, non sono state prese in considerazione poiché trascurabili.

Come possiamo notare, le spese correnti (prevalentemente improduttive) superano di gran lunga quelle in conto capitale (prevalentemente produttive), con picchi in corrispondenza della nascita dello Stato unitario e delle due guerre mondiali. Tuttavia, il grafico potrebbe essere fuorviante, se non paragonato all'incremento del Pil e della quota di spesa pubblica in percentuale sul Pil (primo grafico). Infatti, se negli anni '70 e '80 dell'Ottocento si aveva grossomodo la stessa percentuale della spesa pubblica destinata ai tre indicatori degli anni '90 del Novecento, in termini reali, le quote in valuta (uniformate ai prezzi del 2009) destinate ai tre indicatori erano aumentate di ben due ordini di grandezza. Questo perché negli anni post unitari, solamente il 13% circa del Pil era destinato alla spesa pubblica, mentre alla fine del Novecento – inizio Duemila, la quota ha raggiunto una media del 50%.

Poniamo a confronto, per meglio comprendere, gli anni 1882 e 1993. I due anni presi in esame sono simili come percentuali sulla spesa pubblica destinata ai tre indicatori. Nel 1882 infatti si aveva il 44,3% della spesa pubblica dedicata alle spese correnti, l'11% destinato alle spese in conto capitale e il 40,1 % destinato agli interessi e al rimborso prestiti. Nel 1993 le percentuali dei tre indicatori erano rispettivamente il 44,3%, il 14,1% ed il 37,3%. Due anni quasi sovrapponibili in questi termini, sebbene distanziati di oltre un secolo.

Ma il 44,3% sul totale della spesa pubblica di spese correnti nel 1882, significava, in euro ai prezzi del 2009, circa 2.650.000.000 (due miliardi e seicentocinquanta milioni). Mentre la stessa percentuale nel 1993, significava, in euro ai prezzi del 2009, circa 295.000.000.000 (duecentonovantacinque miliardi).

Così, il picco degli interessi e rimborsi prestiti del 1998 (49% della spesa pubblica), del tutto simile al 46,9% del 1870, prendeva connotati reali ben diversi. Infatti, se nel 1870 la quota del Pil destinata a pagare gli interessi e i rimborsi prestiti era del 6% circa (ovvero circa 2.100.000.000 euro ai prezzi del 2009), nel 2009 era del 25,5% circa (245.000.000.000 euro circa).

La vera impennata esponenziale della spesa pubblica si ha a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Nel 1961, la spesa pubblica complessiva è di circa 1.000 euro pro capite ai prezzi del 2009. Nel 1971 è di circa 2.370 euro pro capite, più del doppio di dieci anni prima. Nel 1981, raggiunge i 5.750 euro pro capite, raddoppiando ancora rispetto al 1971, e cresce a tali ritmi almeno sino al 1991 (10.120 euro pro capite), per rallentare sino ai 12.680 euro pro capite del 2001. Nel 2009 è leggermente diminuita, toccando gli 11.650 euro circa pro capite. In quegli anni, complice l'evasione da sempre diffusa specialmente negli strati piccolo borghesi, il meccanismo dell'indebitamento pubblico seguiva un circuito particolarmente perverso. A fronte di un'espansione fortissima della spesa pubblica, la stessa era finanziata non tanto da un adeguato aumento della tassazione, ma attraverso l'emissione di titoli di Stato come i Buoni Ordinari del Tesoro ed i Certificati di Credito del Tesoro. La pleora piccolo borghese utilizzava i proventi indiretti dell'evasione per l'acquisto dei titoli di Stato, che garantivano interessi altissimi. Di fatto, lo Stato pagava interessi altissimi su soldi evasi, indebitandosi ulteriormente. I compiti essenziali che uno Stato borghese (la cui essenza, in quanto Stato, rientra nella sintesi di Marx nel libro primo del *Capitale*: «*violenza concentrata e organizzata della società*») deve assolvere sono di fatto: difendere la proprietà privata, difendere il dominio politico della borghesia (Lenin ribadisce in *Stato e rivoluzione*, in coerenza con la lezione di Engels, come lo Stato consista anzitutto in «*distaccamenti speciali di uomini armati che dispongono di prigionieri, ecc.*») e favorire al meglio le condizioni di produzione e accumulazione capitalistica della propria borghesia (esemplare la descrizione di questi compiti, tanto sul versante interno quanto su quello internazionale del mercato capitalistico, effettuata da Engels nel rilevare, in *Violenza ed economia nella formazione del nuovo impero tedesco*, gli effetti per la borghesia tedesca dell'assenza di un adeguato Stato unitario). Se l'assolvimento di questi compiti è ciò che caratterizza nella propria essenzialità lo Stato borghese, allora uno Stato che destina la spesa pubblica a ciò, minimizzando la spesa e massimizzando l'efficienza, è quello che più si avvicina al modello ideale. Il punto è che la maturazione imperialistica italiana ha visto non solo l'aumento della spesa pubblica, ma in essa l'incremento esponenziale delle risorse destinate al sostentamento e alla riproduzione di strati sociali e attività capitalisticamente parassitari.

LA GESTIONE DEL PARASSITISMO GRECO NELLA CONTESA INTERNAZIONALE

Seppur nelle recenti settimane la questione greca sia passata in secondo piano nelle cronache e nelle analisi economiche e politiche nostrane, eccezion fatta per la caduta del governo Tsipras, non può esservi dubbio che essa assuma ancora una centralità rilevante nella contesa europea e in parte internazionale.

È stato scritto moltissimo nei mesi addietro e ciò che si è consumato è a nostro avviso un passaggio importante nelle dinamiche dell'imperialismo. La questione greca contiene in sé uno dei più importanti banchi di prova della gestione della crisi da parassitismo che investe il mondo occidentale, ma essa è anche un banco di prova delle dinamiche politiche europee e del ruolo della Germania all'interno di esse, oltre che del rapporto tra la Germania stessa e gli Stati Uniti.

Diciamo subito che solo tutti gli aspetti ora menzionati potevano portare la Grecia ad avere un'importanza così rimarcata nel dibattito politico internazionale e nelle dispute tra imperialismi; la Grecia in sé non ha la forza di poter determinare molto da un punto di vista economico e finanziario e rappresentando circa il 2% del PIL dell'UEM è evidente che non ruota attorno a un semplice ragionamento meccanico l'importanza di una sua permanenza o di una sua possibile uscita dall'euro.

Il suo debito inoltre, aggirantesi attorno ai 323 miliardi di euro, e appartenente per lo più a grandi banche e a organismi quali la BCE (44% attraverso Efsf) e il FMI (10%), non ha neppure la portata assoluta da poter far tremare gli istituti finanziari creditori che certo guardano di cattivo occhio un possibile fallimento dello Stato greco, ma che probabilmente non terminerebbero in ginocchio di fronte a un mancato pagamento del debito statale greco.

La questione dell'indebitamento greco non è infine neanche una novità nella scena internazionale ma nuovo è il contesto economico e politico nel quale è venuto a maturare oggi. Nell'editoriale della rivista *Limes* del luglio di quest'anno si stima addirittura che la Grecia, dal momento della propria indipendenza, sia stata per nove decenni in regime fallimentare e si ricorda che ha dichiarato bancarotta in

questo periodo per ben 5 volte (1826, 1843, 1860, 1893, 1932). Non si può quindi neanche sostenere che sia stato una sorta di "fattore sorpresa" a scatenare l'intensità e la durezza della lotta politica consumatasi nei mesi scorsi e non ancora terminata.

I fattori in gioco, come accennavamo in precedenza, sono invece molteplici e ruotano attorno principalmente alla gestione della degenerazione parassitaria dell'imperialismo. In questo contesto l'endemica debolezza greca con la propria tendenza a generare debito si innesta in una partita importante laddove la Germania ha tutto l'interesse a mandare un chiaro monito ad altri partner europei come l'Italia, la Spagna e la stessa Francia, su come intende reagire alla possibilità di ritrovarsi ad essere finanziatore, con bassi livelli di tutela, di parassitismi altrui.

La crescita politica della potenza teutonica in questi 25 anni, dopo la caduta del muro di Berlino, ci pone oggettivamente di fronte a un quadro differente. Se allora l'imperialismo tedesco dovette accettare l'euro come prezzo della propria unificazione, oggi lo stesso imperialismo tedesco può dettare le condizioni di una regolamentazione interna al consesso di Paesi adottanti la moneta unica, rifiutandosi di accollarsi quote di parassitismo di altri Stati senza poterne trarre un vantaggio finanziario e politico.

Non tramonta nello stesso tempo l'importanza geostrategica che la Grecia rappresenta storicamente, per la sua collocazione che la pone come una porta non secondaria tra occidentale e oriente d'Europa e tra Europa e Medio Oriente. Ragioni che molto probabilmente stanno alla base della insistenza con la quale l'imperialismo americano ha spinto per avere questo piccolo e per molti versi arretrato Stato, all'interno della NATO prima e della CEE e dell'UEM dopo.

La struttura economico-sociale greca presenta però forti debolezze nella sua base, in quanto trattasi di un Paese che ha ritardato di interi decenni il suo sviluppo industriale ma che si è trovato allo stesso tempo geograficamente in un contesto continentale di grande sviluppo capitalistico e finanziario, nonché in

un'area storicamente centrale da un punto di vista politico, circondata da importanti potenze che l'hanno resa in molte circostanze un vaso di coccio tra vasi di ferro.

Anche questa collocazione ha portato diversi Governi nella storia greca a tentare di innalzare il proprio status attraverso l'indebitamento. Già negli anni '80 dell'Ottocento questo problema aveva assunto una gravità rilevante e come riporta Mauro Faroldi nel suo libro *Breve storia della Grecia moderna* (Il Quadrifoglio, 2006):

«Quando Trikupis andò al governo nel 1882 l'unica ferrovia esistente, lunga pochissimi chilometri, era quella che congiungeva Atene con il porto del Pireo. Furono migliorate le attrezzature dei porti e, nel 1893, fu aperto il canale di Corinto. In agricoltura con il prosciugamento del lago Kopaida e con altre bonifiche, si aumentò la superficie coltivabile».

Il periodo descritto da questo autore rappresenta per altro uno dei maggiori momenti di sviluppo della storia contemporanea della Grecia, spinta dalle opere infrastrutturali dello stesso governo Trikupis. Tale forzatura statale tuttavia non aveva basi economico-sociali per essere sostenuta e l'elevazione della tassazione, sempre più centrata su un tessuto lavorativo composto ancora per il 70% da contadini dediti per lo più alla coltivazione dell'uva sultanina, non poteva reggere. L'indebitamento rimaneva l'unica soluzione, il livello dei prestiti esteri crebbe sempre più e per continuare a poterne attrarre, lo Stato greco arrivò ad offrire interessi fino al 30%. Ancora Mauro Faroldi:

«La situazione economica agli inizi degli anni '90 appariva gravissima. Il deficit del bilancio dello stato era continuato ad aumentare e il crollo del prezzo dell'uva sultanina, la principale voce nelle esportazioni della Grecia nel mercato internazionale, aprì un periodo di forte crisi economica. I delegati dei creditori esteri si riunirono ad Atene e chiesero a gran voce un controllo internazionale che garantisse la restituzione dei crediti».

Non si trattava del primo default greco e non sarebbe stata neanche la prima volta nella quale si tolsero fette di sovranità allo Stato greco, facendo leva sulla difesa dei creditori che si erano esposti coi prestiti in terra ellenica. Suona quasi ironico notare come anche nel

lontano 1893 venne istituita una sorta di "trojka", di commissione di controllo dei Paesi creditori atta a supervisionare il pagamento dei prestiti da parte dello Stato greco. Con la sconfitta, avvenuta pochi anni dopo nella guerra greco-ottomana e il conseguente aumento del debito, la Grecia si trovò forzata ad accettare all'interno del Trattato di pace un articolo che la costringeva ad "ospitare" una commissione internazionale all'interno dei propri confini, rappresentante i creditori di Gran Bretagna, Francia, Germania, Russia, Austria-Ungheria, Italia.

È facile quindi poter constatare che Atene entrava nell'epoca dell'imperialismo con una serie di debolezze endemiche e in una situazione di inferiorità evidente nel contesto delle grandi potenze d'Europa, pronte ad approfittare di ogni momento di default finanziario, politico o militare dello Stato ellenico, per acquisirne fette di sovranità e per contendersi l'influenza all'interno dei meandri della gestione statale di Atene.

Non è obiettivo di questo articolo ripercorrere la storia, per certi versi drammatica, attraversata da questo piccolo Stato nel ventesimo secolo, con le proprie sconfitte militari, con la terribile guerra civile scoppiata in coda alla Seconda guerra mondiale e alle vessazioni alle quali il poco numeroso proletariato greco è stato sottoposto anche per via della sua esiguità e del suo sparpagliamento in piccoli centri produttivi. È interessante però notare che la debolezza endemica dell'economia di questo Paese, viene regolarmente risolta da un accumulo di Stati debitori, ciclicamente trasformandosi in pericoli di default finanziario.

L'imperialismo americano ha giocato un ruolo determinante nell'attuale presenza della Grecia nel contesto dell'UE e soprattutto nel contesto dell'unione monetaria. Non solo attraverso il piano Marshall ma anche per mezzo delle sovvenzioni militari, gli Stati Uniti hanno generato un rapporto di chiara influenza politica sulla Grecia che l'ha resa molto spesso pedina americana nel contesto europeo. Nel 1952 la Grecia entra per questo motivo nella NATO, il regime dei colonnelli viene implicitamente ed esplicitamente sostenuto dal governo statunitense e allo stesso modo anche il ritorno al regime democratico e alla repubblica, col pieno sostegno dato all'allora protagonista della politica ellenica, Konstanti-

nos Karamanlis, creatore di Nuova Democrazia, ovvero di quel partito che insieme al PASOK era destinato a segnare un'epoca della storia politica greca.

Il rapporto di forze all'interno delle potenze europee ha permesso da lì a poco l'ingresso della Grecia all'interno della Comunità Economica Europea, divenuto ufficiale il 1 Gennaio 1981. La situazione economica greca rimaneva comunque sottoposta a continui momenti di recessione e inflazione. Nell'articolo di Alessandro Albanese Ginami e Giampaolo Conte sul numero di Limes del luglio di quest'anno viene riassunta così quella fase storica:

«Il premier Papandreu fu costretto ad ammonire il suo popolo: "Consumiamo più di quanto produciamo", non specificando tuttavia a chi si riferisse quel "noi". Il governo tentò di stabilizzare l'economia nell'Ottobre del 1985 assicurandosi un prestito di 1,75 miliardi di dollari da parte della Cee; ciononostante, alla fine degli anni '80 il Fondo Monetario Internazionale, l'OCSE e la Commissione europea pubblicarono relazioni preoccupanti sulle condizioni delle finanze greche, in cui si sottolineava che "l'economia era inchiodata a un circolo vizioso di bassi investimenti, lento sviluppo, deficit, inflazione elevata e rigida politica del credito"».

Non entreremo nella stucchevole propaganda borghese che in momenti di comodo ama sottolineare i limiti politici dei Governi greci contemporanei o l'utilizzo che questi hanno fatto dello strumento clientelare o addirittura, come si è potuto leggere in questi mesi, della tendenza del popolo greco a lavorare poco e godere di ricchezze non proprie. Queste ideologie fanno parte del fumo gettato negli occhi del proletariato, laddove non si mette chiaramente mai al centro i limiti di un sistema economico-sociale che ha in sé lo sviluppo ineguale, non si sottolineano le contraddizioni politiche tipiche di una società divisa in Stati, né tanto meno si sottolinea l'utilizzo delle sfere d'influenza nelle contese dell'imperialismo. È molto più comodo pensare che esista qualche corrotto e qualche parassita ma queste, checché se ne dica, non sono caratteristiche emerse soltanto nella società e nella politica greca e quindi non può stare qui la spiegazione della crisi greca e della questione politica continentale che ne è sorta.

L'ingresso nell'euro ha segnato però un salto qualitativo nell'alimento del debito greco. La precedente moneta nazionale, la dracma, era infatti troppo debole per attrarre grosse quantità di capitali internazionali e il sistema economico greco si affaccia alla moneta unica con la stessa famelica necessità di crediti con la quale acquisì decenni prima i capitali del piano Marshall. L'obbligazione dello Stato greco in euro acquisiva valore sul mercato e veniva acquistata dagli investitori internazionali, alimentando la spesa pubblica a fronte di un relativamente basso aumento delle imposte. Questo nuovo circolo vizioso è diventato poi deflagrante nel momento in cui ha incrociato la crisi finanziaria di fine anni duemila. Questa ha posto problematiche oggettive nel percepimento di capitale internazionale e allo stesso tempo la combinazione tra debito e deficit sovrano greco necessitava di essere alimentata e quindi la Grecia è stata disposta a corrispondere interessi sempre più importanti. Ma dal 2012 il debito greco è passato in mano alla cosiddetta trojka che ne ha calmierato il tasso di interesse, ma che ha reso oggettivamente la questione del debito greco un banco di prova sia dei rapporti interni all'UEM che del rapporto tra Germania e Stati Uniti.

La Germania ha condotto la battaglia politica presentandosi con un peso e una forza che non poteva avere politicamente nelle epoche degli altri snodi politici nei quali la Grecia è divenuta prima membro della CEE e poi membro dell'UEM. La crisi debitoria greca combina oggi l'endemica debolezza dell'economia ellenica con la crisi da parassitismo occidentale ma ciò che la rende un caso politico e un terreno di scontro imperialistico è la contesa internazionale sulla gestione della degenerazione parassitaria.

La gestione tedesca della crisi greca ci conferma come l'imperialismo teutonico abbia oggi la forza di dire agli altri imperialismi europei, generatori di parassitismi di stazza ben più rilevanti di quello greco, che non è più costretto da minorità politica ad accollarsi e a pagare il parassitismo altrui e come abbia la forza di dire all'imperialismo americano che non può più giocare come un tempo in territorio europeo per indebolire o contenere il riemergere della propria potenza imperialistica.

PROVA DI FORZA INTORNO ALLA GRECIA

Teleologia

Nel dibattito politico italiano, il campo dei sostenitori delle immancabilmente vittoriose sorti di un processo consensuale di unificazione politica dell'Europa si è sostanzialmente diviso in due grandi "famiglie". Una, di stampo spiccatamente idealista e apertamente ispirata ai valori invocati dai "padri fondatori", ha collegato lo sbocco unitario continentale alla maturazione nella coscienza civile del rifiuto della guerra, all'acquisita ed espansiva consapevolezza della dimensione unitaria come invero di alti principi di convivenza, di cooperazione internazionale e di progresso sociale derivanti dalla più conseguente riflessione sull'esperienza storica europea. L'altra, dai tratti più realisti, ha indicato nell'unificazione politica dell'Europa la necessaria e, come tale sul lungo termine irrefrenabile, condizione per affrontare i compiti e le sfide di un compiuto e sempre più competitivo mercato globale e delle dinamiche politiche del mondo contemporaneo. Entrambe queste chiavi di interpretazione confluiscono di fatto nella negazione o nell'asserito superamento, all'interno del quadro europeo, delle logiche di potenza, del confronto e dell'antagonismo tra Stati miranti al soddisfacimento del proprio interesse nazionale sulla base dell'evoluzione di rapporti di forza. Nel primo caso, la conflittualità imperialistica sarebbe stata superata, o destinata al superamento, nella missione civilizzatrice dell'assetto unitario europeo come punto di riferimento per analoghi sviluppi su scala ancora più ampia. Nel secondo, la conflittualità e la violenza nei rapporti tra Stati europei sarebbero state risolte in un processo di concentrazione politica chiamato poi a proiettarle, attraverso un'entità statale comune, nella competizione esterna. In entrambi i casi le logiche e le dinamiche degli Stati borghesi e dell'imperialismo sarebbero state messe ormai tra parentesi all'interno dei confini europei. Abbiamo già avuto modo di osservare come, se si fosse avverata, questa previsione, anche nella sua variante più realista, avrebbe comportato una radicale messa in discussione della strategia rivoluzionaria impostata sul marxismo. Avremmo, infatti, dovuto (e non avremmo potuto evitarlo, pena l'abbandono della coerenza scientifica del marxismo) prendere atto della possibilità storica per la borghesia di annullare, in un processo consensuale di fusione, le proprie particolarità nazionali, la propria strutturazione politica in Stati configurati per il perseguimento di un interesse particolare, ormai divenuto obsoleto alla luce della raggiunta consapevolezza dei successivi vantaggi nel delegare ad una nuova e superiore entità comune le fondamentali prerogative statuali. La borghesia avrebbe, quindi, raggiunto un nuovo, superiore, cruciale stadio nella sua natura di classe. Componenti capitalistiche

che sono arrivate storicamente alla soglia critica della formazione di un proprio Stato, avrebbero accettato di abbandonare una dimensione politica in cui detenevano l'esclusivo controllo dello Stato per condividere in prospettiva i maggiori vantaggi competitivi derivanti da una superiore organizzazione statale, pur non più sotto la loro assoluta sovranità. La borghesia avrebbe così compiuto un salto di qualità epocale, un autentico balzo evolutivo. Avrebbe raggiunto un nuovo livello di comprensione e perseguimento del proprio interesse di classe, con la conseguente capacità di azione politica, proiettato e individuato coerentemente negli scenari futuri della concorrenza capitalistica mondiale, superando anche, senza costrizioni che non siano quelle derivanti in ultima analisi dall'acquisita consapevolezza di una necessità storica, radicate divisioni nazionali, differenti e solidamente definite conformazioni statuali. Un passaggio questo talmente smisurato da giustificare di fatto la possibilità che avesse posto i presupposti per ulteriori estensioni dell'azione della nuova e superiore consapevolezza di classe. Unita per via consensuale l'Europa, secolare terreno di formazione e di scontro di Stati capaci di incarnare il prototipo della tipologia dello Stato-nazione, caratterizzata da un'identità individuale particolarmente forte, non avrebbero potuto più essere esclusi processi politici capaci di unire organismi statuali borghesi di dimensioni ancora superiori. Ne sarebbe derivata la possibilità, storicamente concreta, di condivisioni di prerogative statuali su tale scala da portare alla formazioni di entità capaci davvero di imporre alle dinamiche dell'imperialismo un potere di gestione e di controllo tale da confinare, come minimo, la prospettiva di una crisi rivoluzionaria in un futuro talmente distante da assumere i tratti della profezia millenaristica. L'impianto marxista – non da oggi lo possiamo affermare – non ha ricevuto questo colpo, non è stato messo così potentemente in discussione. Anzi, la fine, che abbiamo indicato nella guerra in Iraq del 2003, di un ciclo europeo che aveva alimentato le varie correnti del fatalismo europeista, ha sprigionato numerose occasioni di conferma della teoria marxista dello Stato. Una conferma contro le ideologie volte a sostenere che, con l'integrazione politica europea, si sarebbe affacciata una nuova forma di Stato, non più caratterizzata dalla natura di violenza organizzata e concentrata della classe dominante, e che la permanenza di quelli che per il marxismo rimangono gli attributi fondamentali dello Stato a livello nazionale non avrebbe negato la nascita della nuova dimensione statale comune. Gli ormai ripetuti momenti della verità, costituiti da crisi belliche e momenti di tensione nei rapporti internazionali, hanno dimostrato quanto il perseguimento e la difesa dei fonda-

mentali interessi delle borghesie europee dipenda ancora dagli Stati nazionali e come, alla prova di questi momenti cruciali, l'impalcatura della costruzione comunitaria non sia pervenuta alla dimensione reale dello Stato quale effettivo organismo di tutela degli essenziali compiti ed esigenze borghesi. La moneta unica si è dimostrata sì un risultato indubbiamente di grande importanza di un ciclo di integrazione, ma non per questo si è mostrata un fattore necessariamente dotato della funzione di viatico inesorabile verso ulteriori passaggi nel subentrare di una sovranità europea a quella dei vari poteri nazionali. La strategia rivoluzionaria del marxismo potrà ancora contare sugli spazi indispensabili creati dal particolarismo borghese e sulla sua conseguente incapacità di gestire le dinamiche storiche dell'imperialismo con una forza e configurazioni politiche tali da contenere le più dirompenti contraddizioni capitalistiche. La borghesia non ha manifestato la capacità di scongiurare, tramite un'organizzazione politica figlia di una nuova e superiore consapevolezza di classe, quelle crisi e quei conflitti che risultano indispensabili alla preparazione dell'offensiva rivoluzionaria. Le tesi dell'Europa unita per via di inveramento dei supremi principi di civiltà o per via di una realistica consapevolezza delle esigenze della competizione imperialistica su base continentale, hanno così già ricevuto più volte l'aspra smentita del processo storico reale. Oggi, dopo le fiammate del confronto politico europeo intorno al caso greco, entrambi questi criteri interpretativi giacciono a pezzi.

«Ancorché informalmente»

Lo spessore capitalistico della Grecia non giustifica certo di per sé la portata di una disputa internazionale come quella che nel corso dell'estate si è tradotta in vertici europei convulsi, in maratone negoziali, in evocazioni di scenari catastrofici o quanto meno di svolta radicale per l'impianto comunitario. Evidente è stato il ruolo della Germania nello spingere il confronto intorno ad una situazione sostanzialmente marginale su scala europea a livelli tali da rendere palese come la questione dei conti pubblici greci e delle condizioni con cui Atene avrebbe potuto onorare i propri debiti internazionali sia diventata strumentale a veicolare messaggi e a impostare (o forse meglio: a proseguire, intensificandola) una partita politica di ben più ampio respiro. In momenti come questi è possibile fare un punto di processi che hanno attraversato nel profondo gli assetti politici e gli equilibri nei rapporti di forza tra potenze. È più agevole valutare, grazie alla visibilità acquisita da dati politici maturati nel corso del tempo, gli esiti di mutamenti avanzati in forme meno appariscenti. Non è ormai un fatto recente la fine di una specifica configurazione dell'asse franco-tedesco, che nella fase della modalità

“classica” dell'integrazione europea, si era collocato al cuore delle dinamiche politiche continentali, combinando la forza economica di un imperialismo tedesco ancora politicamente frenato e sistematicamente orientato al basso profilo, con un ruolo politico di primo piano e di rappresentante “ufficiale” del progetto comunitario per l'imperialismo francese. Già a proposito del confronto politico ingaggiato alla vigilia della guerra statunitense all'Iraq nel 2003 avemmo modo di sintetizzare il mutamento avvenuto e reso palese nei rapporti interni allo storico asse renano con la formula dell'asse “tedesco-franco”. Una stagione si chiudeva, esprimendo però momenti simbolici di grande impatto, nel momento attuale impensabili. Con Gerhard Schröder alla cancelleria e Jacques Chirac alla presidenza francese, si era affacciata la prassi di affidare ad uno degli esponenti dei rispettivi Governi l'incarico di rappresentarli entrambi in un'occasione ufficiale. Il commento dell'allora presidente della Commissione europea, Romano Prodi, se confrontato con il tenore attuale del dibattito europeo, suona come una voce proveniente da un'altra era: «*Siamo in un'Europa che cambia, dove alcune barriere tradizionali stanno crollando*»¹. Oggi, a oltre un decennio di distanza, possiamo vedere quanto la Germania di Berlino non solo si sia lasciata sempre più alle spalle le reticenze, il taglio estremamente prudente nel manifestare sulla scena internazionale il proprio peso che avevano caratterizzato la Germania di Bonn, ma anche come il piglio con cui perseguire il proprio interesse nazionale in Europa, impegnandosi a definire criteri di integrazione continentale ad esso confacenti, si sia ulteriormente rafforzato rispetto all'epoca Schröder. È emerso anche come la linea dura imposta da Berlino sul caso greco abbia trovato una Francia non pienamente in sintonia con l'impostazione tedesca alla leadership europea, ma al contempo non in grado di contrastarla efficacemente o di agire su di essa con significative correzioni. È proprio rivolgendosi anche a Parigi che probabilmente il premier greco Alexis Tsipras ha indetto il referendum del 5 luglio sul piano dei creditori internazionali. Una mossa negoziale di un attore debole della partita imperialistica, che non poteva ovviamente rovesciare i rapporti di forza e che, una volta rivelatasi insufficiente la sponda francese per reggere il confronto, si è esaurita miseramente in un brevissimo arco di tempo. Ci voleva ben altro che la retorica democraticistica e interclassista del leader di Syriza per contrastare la linea tedesca volta a fare del caso greco un'occasione per un giro di vite nella gestione e nel controllo dei processi politici del quadro europeo. Nei falò ideologici di breve durata si sono consumati gli attualmente gracili nipotini dell'opportunismo italiano, la cui rimozione del concetto scientifico di classe ha radici risa-

lenti all'epoca togliattiana e li predispone all'infatuazione per i sussulti dei "popoli" (che in questa categoria finisca disarmato e sacrificato il proletariato greco schiacciato due volte dalla propria borghesia, alcune frazioni della quale possono persino beneficiare dalla fase di crisi nazionale, e dai più forti capitalismi europei con le loro ricette d'austerità, è questione che non gli tange) e per la lotta degli Stati "buoni" contro quelli "cattivi". Questo round del confronto europeo si chiude, quindi, con l'imposizione della linea della Germania, a sostegno della quale si sono mobilitati Stati dell'area centro-orientale e baltica, storicamente gravitanti intorno al polo di attrazione tedesco. In un'interessante intervista a Enrico Letta, apparsa sulla rivista *Limes*, l'ex presidente del Consiglio rivela come, nel quadro di quella che sarebbe stata un'involuzione di segno intergovernativo e che ha posto al centro delle dinamiche politiche continentali il Consiglio europeo dei capi di Stato e di Governo, Berlino sia sempre più ascesa di rango². L'ordine del giorno del Consiglio verrebbe ormai fissato dal suo presidente non solo concordandolo con il presidente della Commissione europea, ma anche, «*ancorché informalmente*», con il Governo tedesco. Nel corso dei vertici, inoltre, è la posizione di Berlino a costituire «*lo spartiacque che determina gli schieramenti sulle singole questioni*». Se la diagnosi dell'assenza di un Governo federale europeo, anche alla luce del tema oggi ricorrente del salvataggio di Paesi sull'orlo della bancarotta, risulta corretta (la mancanza di un superiore «*soggetto istituzionalmente terzo*» in grado di attuare trasferimenti di risorse tra gli Stati federati da una posizione di forza nei fatti insindacabile), non convince però, e si ritorna così alle ideologie delle "famiglie" dell'europesismo, la spiegazione fornita da Letta all'attuale prevalere in Europa della dimensione nazionale, tedesca in primis. All'origine vi sarebbe la decisione di Germania e Francia (con l'accondiscendenza dell'Italia), nel novembre 2003 di derogare al patto di stabilità. Una deriva nazionale ai danni delle istituzioni comunitarie che si spiegherebbe, quindi, con la forza degli interessi nazionali rispetto alle regole comuni europee. Più che una deriva, appare come l'esito della reale condizione del quadro politico europeo. Non stupisce che la riflessione dell'ex premier sfoci in soluzioni ispirate alla consapevolezza dell'impellente necessità di rafforzare le istituzioni europee in quanto gli Stati europei precedenti «*in ordine sparso*» sarebbero condannati all'irrelevanza. Il punto però è che proprio l'azione dell'imperialismo tedesco ha mostrato recentemente come nemmeno Berlino intenda cedere allo scenario dell'«*ordine sparso*». Solo che l'ordine chiuso, l'ordine europeo che vuole la Germania, non è quello a cui spontaneamente aderiranno tutti i partner euro-

pei. Non è questione di grado di consapevolezza della necessità dell'Europa unita, non è, al cuore del nodo dell'unificazione politica dell'imperialismo europeo, il dilemma su come far scavalcare a questa suprema consapevolezza la trappola del responso elettorale nazionale, sordo ai richiami strategici della competizione globale. Il punto è la forza, la forza centralizzatrice, che non può essere che espressa da uno Stato o da una coalizione di Stati imperialistici. Frequente è oggi il giudizio su un'egemonia tedesca non adeguata, per criteri e modalità di espressione, a costituire la forza effettivamente trainante nella formazione di un nuovo blocco europeo capace di agire unitariamente sulla scena mondiale. Gli sviluppi del confronto imperialistico, su scala europea e non solo, ci diranno quanto in questa valutazione c'è di reale e quanto esprime il dissenso di componenti capitalistiche in difficoltà di fronte all'affermarsi della leadership europea di Berlino. Dalla nostra parte della linea di demarcazione di classe, risulta infine ribadita la centralità del reparto tedesco del proletariato internazionale. Il suo coinvolgimento in uno schieramento di classe che davvero si contrapponga alle dinamiche partorite dalle centrali imperialistiche si conferma una condizione di cruciale importanza. È nel lavoro, lungo, difficile, tenace, per questa prospettiva, che si possono riconoscere e unire le avanguardie proletarie, anche di Paesi come la Grecia. La scorciatoia offerta dalla politica borghese è nell'illusione che per il proletariato sia fruttuoso accodarsi alle iniziative, e ai più o meno reali trionfi, delle forze e dei poteri borghesi, presupponendo, più che stimando effettivamente, l'esistenza di condizioni per strappare in esse gli spazi di un'autonoma azione di classe.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ "Berlino e Parigi, tandem di anatre zoppe. E Schröder riporta la pensione a 65 anni", *Europa* (edizione online), 16 ottobre 2003.

² Lucio Caracciolo, Fabrizio Maronta, "Come Germania comanda", *Limes*, n.7, luglio 2015.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)

Terminato di stampare il 06/09/2015

POLONIA E UCRAINA NELL'INSTABILE BILANCIA DELL'EST EUROPA

L'Europa centro-orientale nel passato e presente di Varsavia

La Polonia, per la sua collocazione geografica e per una propria debolezza intrinseca mostrata in determinate fasi, è stata un favorevole teatro di scontro nel quadro dell'Europa centro-orientale. Come abbiamo già potuto analizzare sulle pagine del nostro giornale, la Polonia ha avuto un percorso contraddittorio nella sua esistenza come Stato, da potenza regionale con la Confederazione polacco-lituana del 1569 fino alla scomparsa come Stato durante le tre spartizioni (1772, 1793, 1795); in seguito lo Stato polacco ritrovò la sua indipendenza solo dopo la Prima guerra mondiale per poi essere spartito nuovamente tra l'imperialismo tedesco e quello russo. Dopo il secondo conflitto mondiale e la spartizione dell'Europa, la Polonia, ricostituita, finì sotto il dominio sovietico. Dall'uscita di scena dell'Urss la Polonia ha utilizzato diversi ambiti, quali Ue e NATO, per riallacciare e rafforzare i suoi rapporti con i Paesi confinanti e stabilire una riguardevole influenza. L'interesse per la questione ucraina per Varsavia non è nuovo, dagli anni Novanta dello scorso secolo la politica estera polacca nei confronti di Kiev si è orientata a rafforzare i legami politici ed economici. Una presenza forte della Polonia nelle terre ucraine, ad Ovest della capitale, non appartiene ad un lontanissimo passato. Tra le due entità i rapporti di vicinato non sono stati sempre pacifici, ricordiamo l'assedio di Leopoli nel 1919 da parte dell'armata polacca, a seguito della caduta dell'impero austro-ungarico. Leopoli fu poi all'interno della Polonia dal 1919 al 1939. Il gioco dell'entità capitalistica polacca è indubbiamente incentrato sullo sforzo di scongiurare il rischio di rimanere isolata nel quadro del centro ed Est europeo, e di evitare di finire subalterna a Berlino e Mosca; queste le ragioni nel cercare di rafforzare i contatti con le capitali dell'area e nel guardare alla potenza statunitense come garanzia di sicurezza. Oggi la Polonia sta conoscendo una fortissima crescita economica: «All'inizio degli anni Novanta il reddito medio pro capite dei polacchi era circa un quarto di quello dei tedeschi: attualmente è la metà. Da allora il tasso medio di crescita economica del paese è stato di circa tre punti percentuali più alto rispetto alla Germania»¹. Quello con l'imperialismo tedesco è stato il nesso principale in questa importante dinamica di crescita economica. È stata in gran parte la forza-lavoro a basso costo e la sua cospicua quantità disponibile sul mercato polacco a permettere sia alla

borghesia polacca sia alla borghesia tedesca di rafforzarsi economicamente. La Polonia però non rappresenta un mercato esclusivamente rivolto alla Germania. Così, sul sito dell'Ente Fieristico polacco MTP Poznan, è descritta la posizione strategica della Polonia per invogliare gli investitori italiani: «Dal punto di vista geografico, quindi, si colloca in una posizione strategica, nel cuore dell'Europa, il che le consente di essere al centro degli scambi commerciali tra est e ovest e tra nord e sud e di porsi come comodo punto di accesso anche verso questi mercati limitrofi»². La Polonia è stata resa estremamente sensibile all'esigenza di garantirsi l'indipendenza politica ed economica da un passato che l'ha vista stritolata nelle ganne della morsa russo-tedesca. Non è singolare, quindi, che Varsavia vorrebbe Berlino meno conciliante nei confronti Mosca. Il conflitto ucraino, momento di scontro ancora contenuto ma pienamente inserito nelle dinamiche del confronto imperialistico globale, non poteva che influire su Varsavia tanto in termini di politica interna quanto in quelli di politica estera. Polonia e Ucraina sono due storici perni nell'instabile bilancia dell'Est Europa. Nel 2010, dopo il disastro aereo di Smolensk, scrivevamo sulle pagine del nostro giornale che Varsavia «doveva misurarsi con i compiti posti dalla prosecuzione di quella linea politica di difesa dell'interesse nazionale»³. Inoltre ci chiedevamo quale tipo di rapporto si sarebbe manifestato con la Russia dopo il disastro aereo: «Andrà verificato se il disastro di Smolensk effettivamente comporterà un incremento del peso delle componenti polacche favorevoli ad un riavvicinamento alla Russia». Ed in quel momento della nostra analisi non potevano non considerare l'Ucraina come parte in causa di quel rapporto: «[...] eventuali sviluppi nei rapporti tra Varsavia e Mosca difficilmente potranno prodursi senza chiamare in causa anche la condizione dell'Ucraina». Possiamo confermare la valutazione circa l'intima correlazione tra gli sviluppi delle relazioni tra queste entità politiche. Con l'arrivo del nuovo presidente, l'impressione oggi è che a Varsavia si stia ripensando la politica estera non solo verso la Russia, in senso più marcatamente ostile, ma anche nei confronti della forza economica e politica dell'imperialismo tedesco.

Il ruolo della Polonia sulla base dell'esito delle elezioni presidenziali

Nel maggio scorso si sono tenute le elezioni presidenziali in Polonia⁴, la vittoria al ballot-

taggio è stata ottenuta dall'esponente del partito Diritto e Giustizia, il partito dei fratelli Kaczyński, Andrzej Duda. La Polonia è una repubblica parlamentare ma al presidente la Costituzione polacca conferisce alcuni poteri, soprattutto per quanto riguarda la politica estera e la sicurezza nazionale, inoltre il presidente ha il diritto di veto per respingere alcune leggi approvate dal Parlamento. Lo sfidante al ballottaggio era il presidente uscente Bronisław Komorowski, membro del partito Piattaforma Civica dell'attuale presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. Duda vince con 8 milioni e 630 mila 627 voti pari al 51,55%, mentre Komorowski ottiene 8 milioni e 112 mila 311 voti pari al 48,45%. Lo scarto tra i due è estremamente esiguo, poco più di 500 mila voti. Tanto è vero che Komorowski, su 16 voivodati, vince in 9, collocati nella parte occidentale del Paese. Invece Duda conquista i voivodati del Sud-Est. Se la roccaforte di Komorowski è il Nord-Ovest, per intenderci i voivodati confinanti con la Germania e Repubblica Ceca, per Duda il Sud-Est confinante con l'Ucraina, la Slovacchia, la Lituania e la Bielorussia si mostra come il suo punto di forza. Notiamo che Duda vince nel voivodato di Varsavia ma non nella città, caratteristica questa che si ripresenta anche in altre delle prime dieci città per dimensione demografica. Duda vince soltanto in due di queste e sono Cracovia e Lublino, nel Sud-Est del Paese. Nella prima, la seconda città più importante della Polonia per abitanti, raccoglie più di 76 mila voti pari al 61,34% mentre nella seconda, che conta 348 mila 567 abitanti, raccoglie 90 mila 730 voti, il 55,56%. Nel totale dei 16 capoluoghi, Duda vince in 4 mentre il resto è conquistato da Komorowski. Anche tra i capoluoghi dei 7 voivodati nella parte orientale dove si è affermato Duda, in 4 Komorowski è riuscito a vincere. Ma la sconfitta del presidente in carica è dovuta anche all'astensionismo, che ha spostato il risultato a favore di Duda. L'affluenza alle urne è stata del 55,34% a livello nazionale. Mentre nei voivodati dove la vittoria è stata di Duda l'affluenza alle urne è stata superiore della percentuale a livello nazionale, nei voivodati dove ha vinto Komorowski l'affluenza alle urne, invece, è stata inferiore. Nei sette voivodati dove ha vinto il neo presidente l'affluenza media si è attestata intorno al 56,01% mentre nei voivodati dove ha vinto l'ex presidente l'affluenza è stata mediamente intorno al 52,05%. La Polonia cambia presidente, potrebbe essere il segnale dell'affermazione di una volontà, tra le frazioni della borghesia polacca, di una ridefinizione della linea di Varsavia sullo scacchiere internazionale, meno conciliante con Mosca ed equilibrata nei confronti di Berlino. La Polonia deve fare i conti con la

forza economica tedesca, con la dipendenza energetica (petrolio e gas) dall'imperialismo russo e con i continui segnali di vicinanza tra Mosca e Berlino, oscurati solo di recente con l'acuirsi della tensione in Ucraina. La forza economica tedesca ha in parte fatto da propulsore per l'economia polacca negli ultimi decenni, la collaborazione tra industrie dei due Paesi è un fenomeno diffuso. La Germania è il primo partner commerciale della Polonia. Non è un caso che dalle elezioni presidenziali emerga un Paese diviso nettamente in due, da una parte le zone che potrebbero esprimere un orientamento volto a mantenere l'attuale rapporto con la Germania e dall'altra le regioni che invece vorrebbero un più accentuato profilo autonomo rispetto a Berlino con un rafforzato legame con Washington. Matteo Tacconi dalle pagine di *Rassegna Est* descrive la situazione polacca sottolineando la spaccatura economica del Paese a Occidente ed Oriente del fiume Vistola: «*Il segno che non tutto funziona così a meraviglia. Soprattutto sul versante est del paese. Esclusa la capitale Varsavia, che fa storia a sé, i grandi poli dello sviluppo, vale a dire Poznan, Breslavia, Danzica, Lodz, Cracovia, sono concentrati nella fascia occidentale e mediana del paese. A oriente della Vistola, il fiume che taglia in due il paese, la situazione è meno florida. Le disparità sono fotografate da tutti gli indicatori, a partire da quelli sui pil regionali*»⁵. È significativa la vittoria di Komorowski nelle regioni economicamente più avanzate. Infatti l'ex presidente nei primi cinque voivodati per pil (a prezzi correnti), escluso appunto il voivodato di Varsavia, Mazowieckie, vince in 4 su 5: Dolnoslaskie (Breslavia), Slaskie (Katowice), Wielkopolskie (Poznan) e Pomorskie (Danzica). Prendendo in esame i primi dieci voivodati per pil, Komorowski se ne aggiudica 7 e Duda 3. La maggiore sinergia espressa da Komorowski nei confronti di Berlino indubbiamente ha tenuto conto del legame economico tra il capitalismo tedesco e quello polacco: «*Il boom economico attuale, cioè una crescita media del 4% circa negli ultimi 15 anni, risale infatti al 2002, ed è dovuto a due cause principali e congiunte. La prima è la vicinanza con la Germania – 75km separano il confine polacco da Berlino e meno di 300 dal porto di Amburgo: per questo motivo, l'apparato industriale tedesco ha visto la possibilità di trasformare la Polonia in un ingranaggio del suo poderoso sistema di esportazione. Fabbriche tedesche hanno spostato a Est intere linee di produzione, potendo approfittare del basso livello dei salari e dell'alto livello della preparazione tecnica, e trovando un'alternativa vincente alla delocalizzazione in Estremo Oriente*»⁶. È possibile leggere l'elezione di Du-

da come un tentativo, vedremo quanto realizzabile, di riequilibrare il rapporto con la Germania e allo stesso tempo allargare l'influenza polacca tra i propri vicini a discapito della Russia. La Polonia, significativa potenza dell'area ma comunque piccola nei confronti di Berlino e Mosca, oggettivamente non può da sola tenere testa a queste potenze, che si sono rivelate più volte storici e pericolosi nemici. Diventa inevitabile coltivare una solida intesa con un partner ormai tradizionale come Washington. Prima dell'insediamento del nuovo presidente, nell'agosto 2015, Komorowski ha firmato un disegno di legge che innalzerà dal prossimo anno le spese militari arrivando così al 1,95-2 per cento del pil. Il bilancio della difesa aumenterà di circa 800 milioni di zloty. La decisione avalla la richiesta del presidente statunitense Barack Obama di aumentare le spese militari per i Paesi europei presenti nella NATO. Germania e Polonia hanno mantenuto una certa sintonia negli ultimi anni per quanto concerne la politica estera, oggi la guerra in Ucraina e il contrasto nei confronti della Russia potrebbe allontanarle. Alla forza economica tedesca e agli sforzi dell'imperialismo russo per non perdere troppo terreno nell'Est europeo, Washington risponde con la carta militare, la presenza degli Usa nell'Europa centro-orientale è tutt'altro che messa in discussione. Nel frattempo Duda dovrà affrontare la questione dell'euro, il rapporto con Germania, Russia e Stati Uniti; in un articolo pubblicato dal quotidiano nazionale *Rzeczpospolita*, a firma di Bartosz Weglarczyk, si suggerisce a Duda «*di spostare in secondo piano il rapporto con gli Stati Uniti, che il nuovo presidente vorrebbe rafforzare, privilegiando piuttosto l'attenzione sull'Europa. Questo perché in America si è entrati nella lunga fase elettorale che porterà alle presidenziali del 2016 e l'interesse sarà proiettato sulla campagna, più che sulla politica estera. L'articolista, appurato questo, invita Duda a scegliere Berlino e Bruxelles come tappe dei primi viaggi all'estero, per poi eventualmente fare anche una sortita a Parigi*»⁷. La vicenda ucraina, con tutte le sue mutevoli evoluzioni, sarà determinante per la posizione polacca all'interno del quadro centro-orientale europeo, la cui dinamica non potrà che essere scandita dal divenire dei rapporti di forza e del confronto sulla scala imperialistica globale.

Nuove manovre per rianimare l'instabile accordo di Minsk

L'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OCSE) afferma che le forze armate ucraine non stanno rispettando gli accordi stipulati a Minsk a febbraio. Gli spostamenti di armi pesanti e attrezzature militari se-

gnalati dai funzionari OCSE riguardano infatti l'esercito governativo di Kiev. La zona interessata è vicino alla città di Komsomolskoe, che attualmente è controllata dall'autoproclamata Repubblica Popolare di Donetsk. La situazione politica ed economica dell'Ucraina continua ad essere agitata, il presidente Petro Poroshenko deve fare i conti non solo con la situazione di conflitto nelle zone del Donbass ma anche con le opposizioni interne. A Kiev, ad inizio luglio, si è avuta una manifestazione dei militanti del partito di estrema destra Pravy Sektor (Settore Destro) capeggiato da Dmitro Iarosh, formazione che ha avuto una forte influenza durante le proteste di piazza Maidan nel 2014. Il partito di Iarosh ha avanzato la proposta di un referendum per far cadere il Governo e inoltre verrebbe chiesto ai cittadini di sospendere gli accordi di Minsk. Ma anche l'Ovest del Paese è stato teatro di cruente contrapposizioni. L'11 luglio si sono verificati pesanti scontri armati a Munkacheve, città vicino al confine con l'Ungheria. Questi scontri nella parte occidentale del Paese hanno impensierito ulteriormente Poroshenko, che si è recato sul posto. Vi è stata una rapida sostituzione degli incarichi politici e nominato governatore un uomo fidato di Poroshenko: Hennadiy Moskal, che ha combattuto a Lugansk. Gli scontri nella città dell'oblast Transcarpazia confermano l'instabilità economica e politica che si avverte in tutta l'Ucraina, i protagonisti dello scontro sono stati i militanti di Pravy Sektor e uomini legati al parlamentare d'opposizione e oligarca della zona Mihjlo Lanyo. Lo scontro fra le fazioni borghesi locali accentua l'instabilità politica ed economica dell'Ucraina. L'Ucraina ci ha abituato a cambiamenti repentini, attualmente il Governo di Arsenij Yatsenyuk viene dato in continuo calo di consensi, nel contempo tiene il partito di Poroshenko. Ma per un Yatsenyuk che perde consensi c'è una Yulia Tymoshenko data in ascesa. Il quadro politico è soggetto a pesanti oscillazioni dettate in maniera determinante dall'andamento dei rapporti e degli esiti del confronto tra centrali imperialistiche. Per arrivare ad quadro politico più disteso, le maggiori fazioni borghesi ucraine difficilmente potranno ignorare alcune richieste di Mosca. Ad ottobre ci saranno le elezioni politiche ed, oltre ad un eventuale ritorno della Tymoshenko, potrebbe affacciarsi sulla scena politica l'ex governatore di Dnipropetrovsk, Igor Kolomoisky, che nel frattempo ha dato vita ad un nuovo partito, Unione dei patrioti ucraini (Ukrop), in netta opposizione al presidente Poroshenko che circa due mesi fa lo aveva depresso da governatore. A fine luglio si sono svolte le elezioni suppletive per la Rada, il Parlamento ucraino. Sergey Berezenko, candidato del Blocco Poroshenko, ha vinto

nel distretto di Cernigov, 300 mila abitanti, a Nord di Kiev. Entrerà così alla Rada a rinforzare le fila del partito presidenziale. Berezenko si è imposto con circa il 36% dei voti davanti a Gennady Korban, candidato della nuova formazione Ukrop. Potrebbe aprirsi una nuova fase politica, non senza esclusioni di colpi, e di certo determinata dalla lotta interimperialistica nell'area. Intanto gli Stati Uniti hanno avviato esercitazioni congiunte con l'Ucraina denominate "Rapid Trident" a cui hanno partecipato altre 16 nazioni tra cui Regno Unito, Polonia, Germania, Romania e Lituania, per un totale però di non oltre duemila soldati. I quattro capi di Stato del cosiddetto quartetto Normandia (Germania, Francia, Ucraina, Russia) sono ritornati a parlarsi dopo gli accordi di Minsk, ed è emersa la volontà di trovare una sistemazione del Donbass, per il momento la soluzione avanzata dalla Russia sembra quella più concreta. Intanto è passato più di un anno da quando l'imperialismo russo ha incorporato territorialmente la Crimea e oggi, se pur non riconosciuta a livello internazionale come regione russa, nessun soggetto internazionale pensa di mettere in discussione l'annessione della penisola. Nel frattempo la cancelliera Angela Merkel non allentato l'interesse nell'Est Europa: il 24 agosto a Berlino la Merkel e il presidente francese François Hollande hanno incontrato il capo di Stato ucraino. L'intento dell'incontro è stato quello di riattivare l'accordo di Minsk 2, messo in discussione dall'intensificarsi del conflitto nel Donbass e dagli scontri politici interni. Il 31 agosto è stata approvata una riforma costituzionale volta a conferire una maggiore autonomia ai territori orientali di Donetsk e Lugansk, una decentralizzazione a partire dal 2016. La riforma approvata rientra in quel progetto di riforma della Costituzione voluta dal presidente Poroshenko. Inoltre, il progetto di legge prevede la possibilità di una procedura distinta di autogoverno locale in singole unità amministrativo-territoriali per le regioni di Donetsk e Luhansk. In contemporanea è stata sancita anche la formalizzazione della fine dell'accordo di cooperazione nel settore della difesa tra Kiev e Mosca: «*Termina l'accordo tra il governo dell'Ucraina e il governo della Federazione russa in materia di produzione e di cooperazione tecnico-scientifica tra le imprese del settore della difesa, firmato a Mosca il 18 novembre 1993*»⁸. La riforma per una maggiore autonomia dei territori del Donbass faceva parte di una richiesta esplicita di Mosca, durante le trattative a Minsk. Bisognerà vedere se la riforma passata alla Rada sarà soddisfacente per la Russia e per i territori in questione. Il voto favorevole, 265 sì su 368 presenti in aula, è stato sostenuto da una inedita formazione bipartisan

costituita dal partito di Poroshenko, altre forze minori e il "Blocco d'opposizione", rappresentanti del vecchio Partito delle regioni dell'ex presidente Yanukovich. Contro hanno votato la Batkivshina della ex premier Yulia Timoshenko, il Partito radicale di Lyashko e altri deputati. Vedremo se l'ampia maggioranza parlamentare che ha approvato in prima lettura questo accordo è effettivamente la manifestazione di un'esigenza presente in frazioni importanti della borghesia ucraina di assecondare una ridefinizione politica delle zone orientali lungo linee tracciate in ambiti di trattativa che inevitabilmente si situano oltre la sfera controllo di Kiev. Correlato a questo primo interrogativo è quello circa l'opposizione che ha scatenato nel frattempo tumulti a Kiev. Nell'attuale situazione politica ucraina, la possibilità di innescare scontri di piazza e mobilitare frange capaci di dare vita a disordini di non marginale impatto mediatico intorno a temi nazionalistici e anti-russi, non è necessariamente la prova di un peso politico rilevante negli equilibri borghesi. Andrà, quindi, verificato se le forze che si sono impegnate nelle contestazioni di piazza rappresentano una minoranza, per quanto non insignificante, tesa sostanzialmente in questa fase solo a ritagliarsi un ruolo intransigente e una propria rendita politico-elettorale oppure se hanno la possibilità di agire più incisivamente in varchi e crepe che in questa occasione l'ampiezza del sostegno alla riforma dell'amministrazione delle regioni orientali non ha palesato. L'Est europeo rimane una faglia del confronto imperialistico mondiale. Il secolo scorso si è chiuso con la guerra del Kosovo, il nuovo secolo ha confermato che l'Europa centro-orientale è ancora un terreno predisposto per momenti di acutizzazione della contesa imperialistica.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

- ¹ "Come la Polonia è diventata ricca", *Limes* edizione on-line, 21 gennaio 2014.
- ² <http://www.unifiere.com/it/investire-in-polonia>
- ³ "Polonia e Ucraina, storici perni nel quadro dell'Est Europa", *Prospettiva Marxista*, maggio 2010.
- ⁴ Tutti i dati elettorali citati sono stati presi dal sito <http://prezydent2015.pkw.gov.pl/>
- ⁵ Matteo Tacconi, "Cantiere economico Polonia", *Rassegna Est* on-line.
- ⁶ Riccardo Pennisi, "La Polonia e la UE: una storia di successo e il fattore Germania", *Aspenia* on-line, 3 ottobre 2014.
- ⁷ "Perché la Polonia ha scelto Duda come presidente", *Limes* on-line, 25 maggio 2015.
- ⁸ "Ucraina, Parlamento vota autonomia a regioni filorusse. Scontri a Kiev, 1 morto e decine di feriti", *la Repubblica*, 31 agosto 2015.

IL NODO DEL BRASILE NELLO SCACCHIERE LATINOAMERICANO

Premesse

Sulle pagine di questo giornale abbiamo spesso avuto modo di analizzare la figura di Luiz Inácio Lula da Silva, l'ex presidente brasiliano fondatore dell'attuale partito di Governo, il PT (*Partido dos Trabalhadores*). Una figura particolare quella dell'ex sindacalista brasiliano in grado per un certo e non breve periodo (due mandati consecutivi) di incarnare in linea generale il nuovo ruolo del Brasile come ascendente potenza regionale.

Pur passando da momenti travagliati della propria Amministrazione, come lo scandalo del *mensalão* e varie altre indagini di corruzione, che però lo hanno sempre visto uscire "pulito", Lula è sovente stato in grado di rappresentare, con una indubbia efficacia, le principali istanze della borghesia brasiliana. È arrivato ad unire un periodo florido per la crescita economica del Paese, con aumenti della spesa pubblica atti a rinforzare i programmi di sostegno del reddito come il *Bolsa Família*, aumenti generali di salario, grazie all'innalzamento del salario minimo, ad una decisa espansione del credito privato, pur all'interno di una generale politica monetaria restrittiva.

Oggi questo particolare mix di spesa pubblica, sostenuto da decisi incrementi del Pil, intorno al 5% annuo, pare non reggere più.

La crisi brasiliana, che vede il Paese ormai in recessione, anche se storicamente il Brasile non è nuovo a questi periodi di negatività economica, sta facendo il giro del mondo, destando l'attenzione della stampa internazionale (e anche di quella italiana generalmente non incline ad approfondire le questioni brasiliane, se non per discutibili note di colore).

La potenza regionale brasiliana è ufficialmente in recessione e nel 2015 la crescita del Pil registrerà una contrazione pari al 2%, secondo le stime dell'IBGE, l'istituto di geografia e statistica brasiliano. Anche l'inflazione, storica bestia nera dell'economia del Brasile, continua a salire superando la soglia dell'8%, mentre la produzione industriale nel primo semestre del 2015 è scesa del 6,5%, il dato peggiore registrato negli ultimi cinque anni.

Dati economici negativi che si aggiungono al momento di difficoltà che sta attraversando l'attuale compagine governativa. I consensi del presidente in carica, Dilma Rousseff, sono in caduta libera: se all'inizio della presidenza erano pari a circa il 60%, adesso secondo alcuni sondaggi sarebbero a quota 9%. Gli scandali per tangenti che stanno investendo il PT, principale partito di Governo, soprattutto

per quanto riguarda i rapporti con Petrobras, la multinazionale statale del petrolio che sta affrontando un periodo difficile anche dal punto di vista economico (soprattutto a causa dei continui ribassi del greggio), se in un recente passato non sembravano impensierire più di tanto l'Amministrazione Lula, adesso con il presidente Dilma la questione è cambiata. Gli ultimi rimpasti di Governo non sembrano aver calmierato i mal di pancia dell'alleanza governativa e il PMDB, principale alleato del PT, al Congresso ha di recente messo più di una volta i bastoni tra le ruote all'azione dell'Amministrazione in carica. Inoltre l'ipotesi di *impeachment* portata avanti dalle opposizioni, guidate dal PSDB, anche se data da vari commentatori brasiliani come improbabile, pare ora ricevere più di una apertura da parte del principale alleato governativo. Infine la sottorappresentanza del PT nello storico centro propulsivo del Paese, lo Stato di Sao Paulo, se nel recente passato non aveva sortito particolari effetti negativi sull'azione di Governo, adesso invece si sta facendo oltremodo sentire. Le manifestazioni contro l'Amministrazione Dilma si moltiplicano portando in piazza milioni di persone, soprattutto a Sao Paulo.

Insomma, quel particolare sistema che ha permesso l'inclusione nella cosiddetta classe media di circa 40 milioni di brasiliani pare al dunque essersi inceppato, vittima delle debolezze e delle contraddizioni del capitalismo brasiliano.

Quando nel 2005 sul numero quattro di questa rivista abbiamo iniziato ad affrontare lo studio della formazione economico sociale brasiliana, siamo partiti dalla formulazione di un'ipotesi scientifica, basata sulla leniniana legge dell'ineguale sviluppo capitalistico: «*L'ineguaglianza dello sviluppo economico e politico è una legge assoluta del capitalismo*» afferma lo stesso Lenin nell'articolo "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa" pubblicato sul *Sozial-Demokrat* del 1915.

Secondo tale legge, nel mondo capitalistico e più precisamente nell'attuale sistema imperialistico, nuove potenze emergono ed entrano in concorrenza con altre potenze, di più vecchio sviluppo capitalistico, declinanti, in un possibile continuo rimescolamento dei rapporti di forza che non sono mai dati per definitivi, e scontati, una volta per tutte. Potenze che si spartiscono sfere d'influenza regionali

e/o globali, accecate dalla fame di plusvalore e, per questo, in incessante competizione tra loro.

Un teatro di lotta per predoni imperialisti che per determinati periodi di tempo, anche relativamente lunghi, può vestire i panni di un sistema tendenzialmente pacifico, caratterizzato da guerre locali e dalla scala ridotta. Un'apparenza pacifica sottesa da un transitorio equilibrio generato dalla risultante del confronto e scontro del parallelogramma di forze in gioco.

Un equilibrio internazionale che nelle varie aree del globo può però essere messo in discussione dall'ascesa di nuovi attori regionali, e in prospettiva internazionali, insieme al declino o al relativo indebolimento di vecchie potenze.

È possibile quindi che nello scacchiere internazionale si formino delle crepe che mettano in discussione questo particolare stato delle cose. Infatti, sempre nell'articolo citato, avevamo modo di affermare che: *«Questi effetti possono essere più o meno evidenti ma emergono chiaramente quando l'egemonia di una potenza imperialistica viene messa in discussione. L'erosione dell'egemonia dell'imperialismo statunitense può non passare attraverso la formazione di un unico, grande blocco antagonista, ma per mezzo dell'azione combinata dell'apertura di quelle che potenzialmente potrebbero divenire aree di crisi. La gestione di una molteplicità di "fronti" potrebbe risultare estremamente critica per un imperialismo dominante, ma sempre più in fase di indebolimento nei rapporti di forza globali».*

Una volta definito in linea generale il concetto di "fronte di rottura", bisognava individuare dove risiedessero tali fronti.

Un elemento cardine di questo ragionamento è stata l'analisi del relativo indebolimento americano insieme all'individuazione di particolari forze, ovvero formazioni economico-sociali, che nel loro agire nelle rispettive sfere di influenza potessero impensierire l'azione egemone del primo imperialismo mondiale.

Con il termine di indebolimento relativo dell'imperialismo americano definiamo una particolare dinamica che agisce sulla potenza statunitense. Gli Stati Uniti, nella sostanza, non sono più in grado di sostenere quel tipico rapporto di forze scaturito dalla loro indiscussa vittoria nella Seconda guerra mondiale. Per meglio comprendere questo concetto, basti pensare, per esempio, a come gli USA siano riusciti a dividere la Germania in Europa e a sottomettere il Giappone in Asia.

Con il crollo di Yalta, però, gli Stati Uniti

hanno perso forza, concretamente, nella loro capacità di frenare la ripresa e il rafforzamento dell'imperialismo europeo in generale e soprattutto dell'imperialismo tedesco per mezzo di un'alleanza, oggettiva, sullo scacchiere europeo con l'imperialismo russo-sovietico. Non è svanita la loro capacità di agire in quest'area come potenza europea, ma rispetto ai tempi di Yalta questa capacità è stata ridimensionata. Con la Germania divisa e la sua parte orientale in mano all'imperialismo russo-sovietico, gli Stati Uniti potevano godere di un parziale ma importante blocco della proiezione tedesca nel proprio "giardino di casa", ovvero l'Europa Orientale. Con la Germania unita e l'URSS in frantumi, questa particolare situazione favorevole agli Stati Uniti ha cessato di esistere, lasciando il posto alla definizione di nuovi equilibri. Equilibri in cui il principale imperialismo mondiale non pare voler arretrare tanto facilmente, mostrando di sapere sempre esercitare, anche se con maggiore difficoltà rispetto al passato, la propria influenza egemone.

Quindi una volta definito il concetto di relativo indebolimento americano, bisognava definire i possibili "fronti di rottura" che si andavano generando nell'equilibrio mondiale.

Per la sua rilevanza, per gli Stati Uniti, e dati i sommovimenti dell'area con l'emergere e l'ascesa di nuove potenze, abbiamo individuato nell'area latinoamericana uno di questi fronti. L'emergere della potenza brasiliana, e in questo avevamo riscontrato il possibile fattore di novità negli sviluppi dei rapporti di forza nell'area, andava ponendo all'imperialismo statunitense problematiche storiche di una certa inedita rilevanza proprio in quello che viene comunemente definito come il loro "giardino di casa".

Il Brasile di fatto ha dimostrato di essere una potenza regionale di un certo peso, capace di esercitare una sfera d'influenza "alternativa" a quella degli Stati Uniti, soprattutto nella fase del Governo Lula. Ma dovendo tirare le somme dell'analisi della forza brasiliana e del suo agire nello scacchiere latinoamericano, il giudizio sulla sua capacità di essere, in tempi scientificamente rilevabili, un attore fondamentale per la possibile rottura dell'equilibrio imperialistico in questa zona, va doverosamente rivisto, al di là dei recenti sviluppi politici. Mettendo in luce le debolezze del capitalismo brasiliano e la difficoltà del Brasile di imporre una propria sfera d'influenza nell'area in antitesi all'ingombrante ed egemone imperialismo americano.

IMPORTANZA ED INCOGNITE DEL VERSANTE ASIATICO DEL CONFRONTO IMPERIALISTICO

Se la definitiva conferma dell'analisi cervettiana della *vera spartizione* in Europa è giunta con la fine di Yalta e la riacquisizione da parte di alcuni dei principali attori imperialistici coinvolti dei ruoli e delle dimensioni che proprio l'assetto esauritosi avevano alterato, a differenti giudizi si deve giungere per quanto riguarda il versante asiatico del confronto imperialistico globale. Venuta meno la *vera spartizione*, che non aveva potuto cancellare tendenze storiche profonde come quella all'assunzione da parte tedesca di un ruolo centrale nelle dinamiche europee ma che era riuscita a contenerle, Germania e Russia tornavano a dimensioni imperialistiche e a sfere d'influenza più consone alle proprie potenzialità e risorse. Esauritosi un assetto storicamente assai particolare, frutto dell'esito specifico del secondo conflitto mondiale, che aveva conferito alla Russia una, peraltro onerosa, sfera d'influenza europea dall'inedita vastità, tornava chiaramente sul tavolo la questione del ruolo tedesco in un processo di centralizzazione politica dell'Europa. Il ritirarsi, non privo di tensioni e conflitti, della sfera d'influenza russa imponeva all'imperialismo statunitense la ricerca di una nuova formulazione di un ruolo in Europa che fosse di ostacolo ad un processo di unificazione continentale strategicamente contrario agli interessi di Washington. Insomma, la fine di Yalta per certi versi riproponeva, ovviamente in un contesto continentale comunque segnato da mezzo secolo di ineguale sviluppo capitalistico, modelli interpretativi con i tratti di una regolarità storica. Il ridefinirsi del quadro imperialistico europeo e delle sue dinamiche, letto alla luce delle tendenze che proprio il crollato assetto si era proposto di contenere, non ha riservato in ultima analisi grandi sorprese. Ma il ragionamento deve cambiare nel momento in cui il quadro europeo, come peraltro è esplicito nella stessa formulazione della *vera spartizione*, va posto in relazione con le dinamiche asiatiche. In questo versante il confronto imperialistico non ha conosciuto la relativa stabilizzazione di una Yalta asiatica e, quindi, neppure è possibile inquadrare i suoi sviluppi alla luce della ripresa di tendenze con cui un simile assetto avrebbe dovuto misurarsi. Esaurendosi, la *vera spartizione* in Europa ha trovato una definitiva conferma proprio perché questo esaurimento ha posto all'ordine del giorno l'emersione di tendenze la cui esistenza e significato erano già parte integrante dell'elaborazione della *vera spartizione*. Una simile impostazione non è riproponibile in Asia e il quadro delle ipotesi e degli interrogativi circa gli sviluppi capitalistici e le dinamiche imperialistiche in quest'area negli ultimi decenni è molto più ricco di incognite e di difficoltà. Il continente asiatico ha conosciuto cambiamenti di enorme impatto rispetto alla fase precedente il secondo conflitto mondiale imperialistico, cambiamenti che, mossi da una crescita economica storicamente atipica per durata e forza demografica delle potenze coinvolte, ha creato un assetto multipolare caratterizzato non più da un magma di piccole e

medie potenze, ma da una serie di Stati che hanno assunto un ruolo decisivo nelle dinamiche regionali, e che sono in grado di estendere in forme sempre più evidenti la loro influenza a livello internazionale.

Il caso più emblematico di questa impetuosa crescita è rappresentato dalla Cina, la cui produzione interna, dall'avvio delle riforme di fine anni Settanta, si è più che quadruplicata superando quella delle principali metropoli imperialistiche, ad eccezione dei soli Stati Uniti d'America. Se nel 1980 il Pil cinese, espresso a prezzi correnti in dollari americani, rappresenta ancora il 2,80% circa della produzione mondiale, nel 2014 arriva a superare il 13%, un livello che testimonia la scalata di quella che è diventata a pieno titolo la seconda economia del pianeta. Il consolidamento della forza cinese sulla politica internazionale è un dato incontrovertibile, un dato che mette in risalto le enormi potenzialità della prima potenza demografica al mondo, ma che in maniera troppo semplicistica, molto spesso, porta una serie di commentatori ad enfatizzarne la portata, a vedere la Cina correre inesorabilmente verso un'ascesa irreversibile destinata a spodestare gli Usa dal trono di principale potenza imperialistica del globo. La crescita cinese presenta al contempo aspetti contraddittori, elementi di fragilità, punti di debolezza, accentuati dalle enormi differenze esistenti tra le sue province, che possono aprire spazi e incrementare i margini di azione delle potenze concorrenti, Stati Uniti e Giappone su tutte.

Uno dei punti nevralgici su cui abbiamo concentrato in più occasioni la nostra attenzione riguarda il settore finanziario, un settore capace, se adeguatamente strutturato, di calamitare verso Paesi a più maturo sviluppo capitalistico fette di plusvalore non meccanicamente proporzionate alla forza produttiva da loro direttamente espressa, e che in Cina presenta aspetti di criticità che ne condizionano il ruolo nella spartizione mondiale. Il sistema finanziario della Repubblica Popolare è ancora, a larghi tratti, immaturo, caratterizzato dal peso decisivo delle grandi banche di Stato che condizionano l'accesso al credito e spesso impediscono alle aziende di medie e piccole dimensioni di diversificare la ricerca di fonti di finanziamento. Le principali banche del Paese detengono circa il 60% del credito complessivo a livello nazionale, una cifra che sembra evidenziare un livello di concentrazione paragonabile a quello esistente nel mercato americano, ma che nasconde una realtà molto più fragile. Il sistema finanziario statunitense si caratterizza infatti per un numero decisamente maggiore di organismi finanziari, «*approssimativamente 18 mila banche commerciali, associazioni di risparmio e locali, casse mute di risparmio, cooperative di credito, rispetto alla Cina con solo circa 400 banche commerciali e 3000 cooperative di credito rurali e banche municipali. Ciò significa che in media le banche in Cina sono più grandi di quelle americane, soprattutto se si considera la differenza delle dimensioni dei PIL dei due*

paesi»¹.

Le grandi banche cinesi tendono a concedere prestiti alle imprese di grandi dimensioni e alle amministrazioni locali, trascurando le esigenze delle realtà economiche più piccole. Proprio per ovviare a questo problema, le autorità nazionali hanno cercato di favorire lo sviluppo del mercato azionario e gli investimenti borsistici, in un quadro di modernizzazione del sistema finanziario non adeguatamente sviluppato: la capitalizzazione di borsa sul Pil è di circa il 40%, meno della metà rispetto alle piazze dei Paesi più avanzati. La Cina presenta un sistema bancario poco adatto alle esigenze di una miriade di aziende locali per le quali l'accesso al credito è precluso dai canali ufficiali di finanziamento. Tutto ciò ha creato un contesto, potenzialmente ad alto rischio, legato al peso crescente del debito privato. «*Oltre la Grande Muraglia l'indebitamento pubblico è basso (il 19% del Pil) mentre quello delle imprese ha raggiunto livelli "monstre". È passato dal 98% del Prodotto interno lordo (2007) al 155% nel 2014*»², si tratta di una enorme quantità di prestiti che il più delle volte non arriva dal tradizionale canale bancario, ma da un sistema alternativo, il cosiddetto *shadow banking*. Questo sistema bancario ombra cresciuto del 36% annuo dal 2007 al 2014 ha inondato aziende e privati di prestiti portando il debito corporate delle imprese cinesi a quota 28mila miliardi di dollari, una cifra che rappresenta circa tre volte il Pil nazionale. L'arretratezza del sistema finanziario cinese si misura anche con questi dati, con un sistema bancario parallelo a quello ufficiale che cresce a vista d'occhio ampliando il debito delle imprese attraverso politiche di erogazione del credito agevolato, non sottoposto a particolari restrizioni o controlli, e quindi in grado di amplificare i rischi di default delle aziende insolventi, soprattutto nelle fasi di rallentata crescita economica.

L'ascesa cinese è condizionata anche dal contesto regionale in cui si trova inserita, un contesto che vede il contemporaneo emergere di medie e grandi potenze che, insieme a Russia, Giappone e Stati Uniti, costituiscono un classico assetto multipolare da bilancia di potenza, con vari protagonisti, dalla forza comparabile, capaci, attraverso dovuti sistemi di alleanze, di arrestare eventuali tentativi egemonici attuati da un solo attore regionale disposto a minacciare l'equilibrio esistente. Se nella prima parte del secolo scorso era l'imperialismo giapponese a rappresentare tale minaccia, oggi il Giappone non può più esercitare il ruolo avuto in passato, la sua forza imperialista non è sufficiente a garantirgli una funzione dominante in Asia, ma può ancora condizionare o impedire ad altri Stati di concludere processi di centralizzazione politica nel continente. La più grande minaccia all'equilibrio asiatico è ormai rappresentata dalla Cina la cui crescita, in termini di proiezione esterna, sta creando non poche preoccupazioni alle altre potenze regionali. La Repubblica Popolare ha manifestato, in questi anni, una forza di aggregazione accresciuta, ha creato organismi potenzialmente capaci di fare concorrenza alla Banca Mondiale e al Fondo Monetario Internazionale e di mettere in

discussione la supremazia occidentale sugli assetti finanziari globali, organismi in grado di favorire la creazione di blocchi commerciali alternativi, come l'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB), e la *New Development Bank*, la banca internazionale creata dai cinque Paesi Brics: Cina, India, Brasile, Russia e Sudafrica. Facendo leva sulla sua accresciuta forza economica, la Cina sta estendendo la sua influenza in diverse aree del mondo stringendo rapporti con una serie di Paesi, ha progettato la creazione di un nuovo corridoio economico, una nuova Via della Seta rivolta ad Occidente che favorirebbe l'integrazione euroasiatica, sta ampliando i suoi spazi di manovra nell'Oceano Indiano, in Medio Oriente, in America Latina e nel continente africano. Ma è soprattutto verso i mari vicini che l'assertività cinese si manifesta con più evidenza rivendicando la sovranità di zone che la pongono in contrasto con gli interessi di una serie di Paesi vicini. Si tratta di un'area di importanza strategica che comprende lo Stretto di Malacca, lo stretto da cui passano le risorse energetiche provenienti dal Medio-Oriente, inserito tra Indonesia, Malesia e Singapore, il Mar Cinese Meridionale, al confine con Brunei, Cina, Malesia, Filippine, Taiwan e Vietnam e il Mar Cinese Orientale che tocca Cina, Giappone e Corea del Sud. In questa zona ci sono potenze che hanno ormai sviluppato una forza marittima capace di interrompere le spedizioni di petrolio dirette ai loro competitori. Le dispute territoriali in quest'area contribuiscono ad accelerare le politiche di riarmo degli Stati regionali: la Cina, negli ultimi ventisette anni, ha aumentato le spese per la difesa di circa il 10% l'anno, il Giappone ha ormai modificato i criteri interpretativi della Costituzione pacifista per consentire alle proprie forze militari di esercitare un ruolo attivo sulla scena internazionale, i dieci Paesi aderenti all'Asean hanno accresciuto le spese militari, e alcuni di essi, come Malesia, Vietnam e Filippine stanno stringendo rapporti, in chiave anticinese, con Stati Uniti e Giappone. In Asia, a differenza di quanto avvenuto in Europa, non è si affermato un processo di integrazione regionale capace di coinvolgere le principali potenze e di ammortizzare i contrasti irrisolti della Seconda guerra mondiale. Tali contrasti rimangono aperti, costituiscono potenziali elementi di scontro che, per adesso, sono attenuati dalla crescita economica conosciuta dall'intera area e dalla presenza americana, una presenza capace di garantire stabilità e di impedire che la corsa riarmistica possa intensificarsi e sfociare in aperti scontri militari tra i principali attori regionali. La forza aggregante della Cina è sicuramente accresciuta, ma non è ancora sufficiente a guidare un processo politico di integrazione regionale che possa estromettere gli Usa dal Pacifico.

NOTE:

¹ Yao Yang, "La paralisi del sistema finanziario cinese", // *Sole 24 Ore* (online), 21 ottobre 2011.

² Vittorio Carlini, "Le cinque cause della tempesta su Pechino", // *Sole 24 Ore*, 28 luglio 2015.

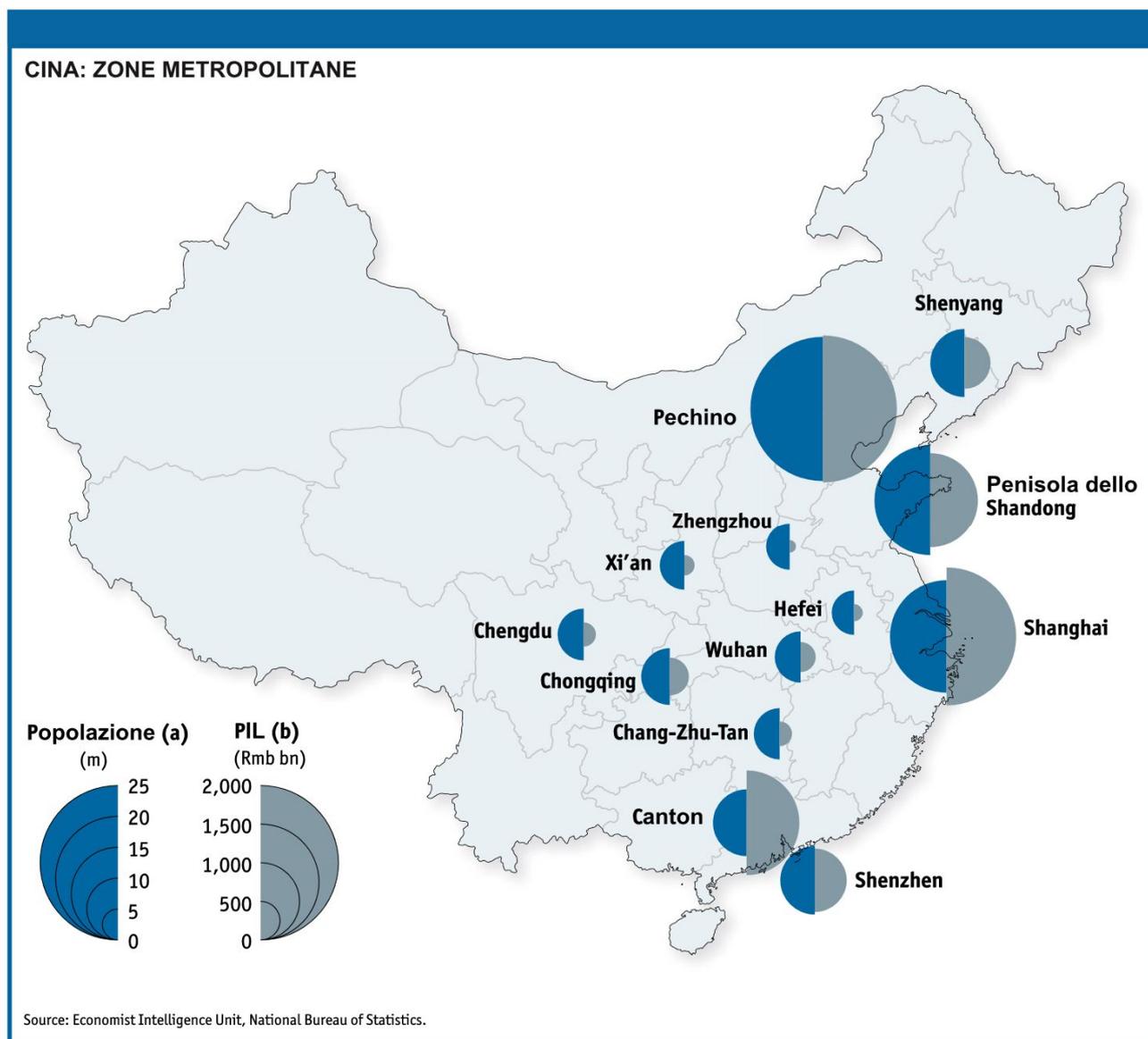
LA CRESCITA URBANA DELLA CINA

La maggioranza della popolazione mondiale vive ormai in aree urbane e, secondo quanto riporta l'Unicef, entro la metà di questo secolo la quota degli abitanti delle città supererà i due terzi. La popolazione urbana è in costante crescita, ogni anno aumenta di circa 60 milioni di persone, e quasi il 10% della popolazione cittadina vive in megalopoli, città con oltre 10 milioni di abitanti che si sono moltiplicate in tutto il pianeta. «A New York e a Tokyo, che rientrano in questa lista già dagli anni Cinquanta, si sono aggiunte altre 19 megalopoli, tutte (tranne 3) ubicate in Asia, America latina e Africa»¹. È soprattutto il continente asiatico a catalizzare questo immenso processo di urbanizzazione globale, l'Asia ospita più della metà della popolazione urbana e 66 delle 100 aree metropolitane che crescono più rapidamente, 33 delle quali si trovano nella sola Cina dove la popolazione cittadina assorbe ben 630 milioni di abitanti.

Un fenomeno urbanistico multipolare e ...

In Cina gli abitanti delle città aumentano costantemente e secondo i dati diffusi dal Governo cen-

trale rappresenteranno il 60% circa della popolazione complessiva entro il 2020. La crescita delle città, in termini di numero e dimensioni, è alimentata dalla migrazione interna, da classici fenomeni di proletarianizzazione che, in virtù del peso demografico con cui si esprime il capitalismo cinese, acquistano proporzioni storicamente inedite che si manifestano su una scala continentale. Più di un cinese su due vive in agglomerati urbani, un dato che si accosta a quello di altri Paesi in via di sviluppo con un reddito pro-capite simile a quello cinese, ma che resta ancora sotto i livelli urbanistici raggiunti dagli Stati a più antica industrializzazione. Alcune delle più grandi città del mondo sono ormai cinesi: Pechino, Shanghai, Shenzhen, Dongguan, Canton, Tianjin, Shenyang, Wuhan, Chongqing e Chengdu sono già delle vere e proprie megalopoli, centri urbani con milioni di abitanti che, in alcuni casi, superano abbondantemente i dieci milioni di residenti. Ma accanto a queste immense realtà metropolitane, si stanno affermando centinaia di città più piccole con un peso demografico inferiore al milione e mezzo. Il modello di urbanizzazione cinese sembra



discostarsi dal modello tipico di molti Paesi emergenti che vedono il processo di industrializzazione svilupparsi attorno a pochi centri cittadini di rilievo dando vita a quel gigantismo urbano che caratterizza realtà come Città del Messico, Mumbai o San Paolo. In molti Paesi a più recente sviluppo capitalistico un'alta percentuale della popolazione tende a concentrarsi in poche gigantesche città, spesso coincidenti con la capitale. «*Non solo, anche i flussi economici sono spesso caratterizzati da marcati fenomeni di concentrazione: gli investimenti diretti esteri rivolti alla Malaysia, per esempio, sono per la maggior parte indirizzati alla sola regione della capitale Kuala Lumpur, in cui risiede solamente il 10% della popolazione, e fenomeni analoghi sono riscontrabili in altri paesi dell'area, come Filippine, Thailandia e Vietnam*»².

In Cina lo sviluppo urbanistico si manifesta invece in termini più dispersivi e multipolari, con una serie di grandi poli urbani, spesso in concorrenza tra loro nel cercare di attrarre investimenti stranieri.

...dispersivo

Uno studio della *McKinsey Global Institute* prende in considerazione 858 città cinesi, solo tredici di esse hanno una popolazione superiore ai 5 milioni di abitanti (dati del 2009). L'80% dei cittadini cinesi vive nelle realtà urbane di seconda fascia, in città che non raggiungono i 5 milioni di abitanti. La Cina starebbe quindi conoscendo un modalità di urbanizzazione altamente dispersiva che tenderà, secondo le proiezioni riportate nello studio citato, a rafforzarsi nel prossimo futuro: nel 2025 vi saranno un centinaio di città in più con una popolazione compresa tra 500mila e 1,5 milioni di residenti, a cui si aggiungeranno una sessantina di nuo-

ve realtà urbane di medie dimensioni, per i parametri cinesi, con un numero di abitanti compreso tra 1,5 e 5 milioni. Lo sviluppo della città avviene in termini dualistici: da una parte tendono a crescere numericamente le città di seconda fascia, dall'altra si ingrandiscono le megalopoli. Quando le grandi città manifestano una forza aggregante rispetto alle più piccole realtà urbane vicine si creano i presupposti per la nascita di zone economiche metropolitane che, come descriveremo nel seguito del presente articolo, stanno acquisendo sempre più peso in molte aree del Paese.

Caratteri specifici dell'urbanizzazione cinese

Quella cinese sarà sempre più una modalità di urbanizzazione incentrata sulla correlazione tra megalopoli e una affollata galassia di medie e piccole città³. Fan Gang, professore di Economia all'Università di Pechino e all'Accademia Cinese di Scienze Sociali, sostiene che ci siano importanti differenze tra lo sviluppo urbano della principale potenza demografica al mondo e quello della maggioranza dei Paesi emergenti dove le città mostrano, molto spesso, contraddizioni più palesi, settori urbani degradati o quartieri poveri in cui sovente domina la criminalità. Queste contraddizioni appaiono in Cina più sfumate per lo stretto rapporto che permane, per milioni di lavoratori migranti, tra le realtà urbana d'accoglienza e la zona contadina di origine. Se i lavoratori perdono il loro lavoro in città possono tornare nel villaggio di provenienza dove normalmente rimane la famiglia, e godere del piccolo appezzamento di terreno, assegnato secondo il sistema di appalto delle terre alle famiglie, che funge da rete di sicurezza sociale di ultima istanza. «*Il sistema di possesso dei terreni – non facilmente*

ZONA METROPOLITANA	CITTA'	POPOLAZIONE in milioni (stima 2020)	PARAGONI DI GRANDEZZA
Chang-Zhu-Tan	Changsha, Zhuzhou, Xiangtan	11,2	Cuba
Chengdu	Chengdu	11,7	Emirati Arabi Uniti
Chongqing	Chongqing	10,9	Portogallo
Pechino	Pechino, Tianjin	28,7	Australia
Shanghai	Shanghai, Suzhou	20,5	2 volte la Svezia
Xi'an	Xi'an, Xianyang	10,7	Portogallo
Zhengzhou	Zhengzhou, Kaifeng	11,1	Cuba
Canton	Canton, Foshan, Zhaoqing	11,9	Emirati Arabi Uniti
Hefei	Hefei, Lu'an, Huainan, Chaohu	9,6	Ungheria
Penisola dello Shandong	Qingdao, Yantai, Weihai, Rizhao, Weifang, Jinan, Binzhou, Dongying, Zibo	21,6	Sri-Lanka
Shenyang	Shenyang, Anshan, Fushun, Yingkou, Benxi, Liaoyang, Tieling	11,6	Grecia
Shenzhen	Shenzhen	14,2	2 volte Hong Kong
Wuhan	Wuhan	9,8	Ungheria

replicabile in altri paesi in via di sviluppo – garantisce che la riserva di forza lavoro per l'industrializzazione e l'urbanizzazione rimanga nei villaggi rurali piuttosto che nei quartieri degradati delle città⁴. L'urbanizzazione cinese, nonostante gli incrementi consistenti dei suoi ritmi di sviluppo, avrebbe ulteriori potenziali margini estensivi che, nella realtà, vengono frenati dal sistema giuridico e dal rapporto esistente tra città e campagna. Spesso i lavoratori migranti non si integrano stabilmente nella realtà cittadina in cui lavorano, il sistema *hukou*, il sistema che limita la possibilità di ottenere permessi di cittadinanza e i diritti conseguenti, non permette loro, nonostante una serie di modifiche siano state già avviate da alcune importanti realtà locali, di utilizzare la rete di protezione di cui godono gli altri lavoratori: pubblica istruzione, assistenza medica, sussidi di disoccupazione e diritti assistenziali. La loro rete di sicurezza sociale resta ancorata alle origini rurali. Di fatto industrializzazione e urbanizzazione costituiscono due processi distinti e separati, e il modello che emerge è un modello incompiuto di proletarizzazione, un modello che estromette milioni di proletari migranti, legalmente considerati ancora contadini, dalle tutele giuridiche riconosciute agli altri lavoratori.

La regione metropolitana di Pechino

L'urbanizzazione cinese vede un'integrazione crescente tra città grandi, medie e piccole, un'integrazione che tende a formare macro-zone con una megalopoli di riferimento collegata alle realtà urbane vicine. Uno dei progetti simbolo di questa politica di integrazione urbana, salito agli onori della cronaca nell'ultimo periodo, è quello incentrato su Pechino, un progetto che punta a collegare la capitale con il porto di Tianjin e con l'intera provincia dell'Hebei. «Le dimensioni – riporta Giampaolo Visetti su *la Repubblica* – appaiono oggi disumane: oltre 100 mila chilometri quadrati e 130 milioni di abitanti. Per capire: la capitale cinese conta oggi 21,5 milioni di persone, New Delhi 14, Tokyo 13,3, Città del Messico 9,1, New York 8,4, Londra 8,3. La nuova mega-city globale avrà un po' meno di un terzo degli abitanti degli Usa, quasi quanti l'intera popolazione russa, oltre il doppio di quelli in Italia. Roma ha 2,6 milioni di residenti, Milano 1,5: non rappresenteranno nemmeno un quartiere della metropoli con cui il presidente Xi Jinping è deciso a sconvolgere il profilo di quella che punta a diventare la prima super-potenza del secolo⁵. Per rafforzare l'integrazione tra la capitale e la regione circostante il Governo ha predisposto un ampio programma di investimenti infrastrutturali che prevede la costruzione di decine di linee ferroviarie ad alta velocità, di autostrade, di canali fluviali, di ponti, di tunnel, di metropolitane e di aeroporti. La nuova area metropolitana di Pechino, estesa tra il mare di Tianjin, le montagne che confinano con la Mongolia e le pianure dello Yangtze che conduco-

no verso Shanghai, inghiottirà centinaia di villaggi rurali e di città di seconda fascia, città che rappresenteranno, sempre più, realtà gregarie di un grande, dominante e centrale polo urbano.

Le zone metropolitane della nuova Cina

Questo sistema di sviluppo si sta estendendo in buona parte del Paese, non solo nella zona orientale ma anche nell'entroterra. È un sistema incentrato sulla interdipendenza tra grandi città vicine o tra una megalopoli e le città o le aree di riferimento circostanti, un sistema capace, in virtù di un sempre più stretto ed efficiente collegamento infrastrutturale, di ridurre i tempi di spostamento, di facilitare la mobilità della forza lavoro e di creare nuove zone economiche con un peso demografico, come evidenziato in tabella, da media potenza mondiale come l'Australia, il Portogallo, l'Ungheria, la Grecia, gli Emirati Arabi o Cuba. Secondo l'*Economist Intelligence Unit*, queste aree metropolitane erano tre nel 2000 (Pechino, Shanghai e l'area della penisola dello Shandong), sei nel 2010 (oltre alle tre già elencate si sono aggiunte le zone di Canton e Shenzhen nel Guangdong e la zona di Shenyang nella provincia nord-orientale di Liaoning) e saranno, secondo le previsioni, ben tredici nel 2020 grazie allo sviluppo delle grandi città nelle province centrali e occidentali (Chongqing, Chengdu, Wuhan, Xian, Zhengzhou, Hefei e la Chang-Zhu-Tan zone, la zona comprendente le città di Changsha, di Zhuzhou e di Xiangtan)⁶.

Lo sviluppo di queste nuove zone economiche potrebbe ulteriormente cambiare le tendenze migratorie interne creando una molteplicità di importanti centri economici, sparsi per il Paese e capaci di indebolire ulteriormente le tradizionali direttrici e le modalità di spostamento della forza lavoro. Potrebbe, ancora di più, mettere sotto pressione la forza di centralizzazione del Governo centrale rafforzando le tendenze centrifughe di un Paese dalle molteplici istanze locali, dalle enormi differenze interne, in cui la legge nell'ineguale sviluppo agisce con una intensità e una velocità sconosciute ad altre realtà capitalistiche.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ “La condizione dell'infanzia nel mondo 2012, Figli delle città”, *Rapporto Unicef* (<http://www.unicef.it/>).

² Alberto Vanolo, *Geografia economica del sistema mondo*, Utet, Torino 2010.

³ Tom Miller, *China Urban Billion*, Zed Books, London-New York 2012.

⁴ Fan Gang, “Verso l'urbanizzazione della Cina”, *Il Sole 24 Ore*, 30 dicembre 2010.

⁵ Giampaolo Visetti, “Così nasce Super Pechino la megalopoli da 130 milioni di abitanti”, *la Repubblica*, 27 luglio 2015.

⁶ “Supersized cities China's 13 megalopolises”, *Economist Intelligence Unit*, 2013.